Bimestrale - Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo IV/70%

Anno V N.3 – maggio/giugno 1992

IL PASSAGGIO

rivista di dibattito politico culturale

«Alcune sere, quando uscivo dall'Opera, andavo a passeggiare sul molo che è poco distante.
Lì con un solo sguardo vedevo la luna, il suo chiarore sui bordi delle nuvole,
sul mare, sulle creste delle onde più vicine, il bagliore del faro,
il fuoco del Vesuvio, il suo riflesso sull'acqua e le luci delle navi.
Questa varietà di luci produce uno spettacolo unico».

Goethe a Charlotte Von Stein, 8 giugno 1787.

Unione Sovietica Convegno **Davies/Danilov**

Polonia Economia **Bossak** - *Stati Uniti* **Blecher**

Etnologia **Jaulin** - *Nuovo Sistema Mondiale* **Rossanda**

Bouchard **Gentiloni**

IL PASSAGGIO

Attraverso i sentieri delle certezze approssimate, alla dialettica complessa del disordine

Unione Sovietica Convegno
Il collasso del sistema economico sovietico pag.5
di Robert William Davies

Genesi e dissoluzione del sistema sovietico: cause e conseguenze sociali pag. 14
di Viktor Petrovič Danilov

Polonia Economia
Rinascita della imprenditorialità in Europa centro-orientale pag. 21
di Jan W. Bossak

Stati uniti
Far soldi mentre Roma brucia pag. 30
Lo strapotere dei gruppi finanziari nel declino economico degli Usa
di George Blecher

Etnologia
Reinventare le culture pag. 35
«Evitare le semplificazioni per evitare il totalitarismo»
di Liliana Cori

Nuovo Sistema Mondiale
È finita un'epoca, la storia continua pag. 40
di Rossana Rossanda

Recensione
Bouchard: Spirito protestante e etica del socialismo pag. 46
di Filippo Gentiloni

IL PASSAGGIO
rivista di dibattito politico culturale

Direttore Stefano Prosperi
Direttore responsabile Pietro De Gennaro
Segreteria di redazione Francesca Mariani

Redazione: Corso Sempione, 27 Roma. **Telefono** 06 – 86.89.92.43; **fax** 06 – 89.22.004

Rivista in abbonamento: c/c postale n. **50916006** *intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti, 11 – 00179 Roma.*
Abbonamento annuo (6 numeri) L. 40.000 – estero L. 50.000 – sostenitore L.80.000 – I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

USPI
1992

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:
C. Altarocca, L. Amati, T. Antonelli, E. Caridà, A. D'Ettorre, P. De Vita, G. De Vito, M. Divetta, F. Fani, M. Federici, E. Giammarughi, G. Mancini, A. Mastrantonio, F. Matteini, P. Matteini, C. Morabito, M. Morabito, A. Nitti, P. Paolini, S. Possenti, C. Quarta, P. Renzi, D. Ricci, M. Romano, A. Tanilli, A. Turrini, D. Valente.

Editore: *cooperativa Il Passaggio a r. l.*
Distribuzione in libreria: Joo distribuzione
Via G. Alessi, 2 – Milano

Registrazione N. 669 del 22/12/1987 presso il Tribunale di Roma

in copertina: da Goethe, *Paesaggio costiero italiano al chiaro di luna*

Chiuso in redazione, giugno 1992

A un'amica

di *Stefano Prosperi*

Alla fine di Maggio, il mese dolce come lo chiamava Goethe, è morta a Roma Emilia Giancotti, una cara amica del *Passaggio* e mia. Parlarne ora che l'emozione ha ceduto il passo alla nostalgia controllabile ma per questo non meno triste, mi permette di ricordarla con affetto a noi e ad altri nel momento in cui il venir meno apparente di finalità comuni sembra aver reso tutti tragicamente "liberi" dal bisogno dell'altro fino a travolgere anche sentimenti istintivi come l'amicizia.

Ho conosciuto Emilia più da vicino all'Università di Urbino in occasione di un Convegno Internazionale su Spinoza di cui è stata tra i maggiori studiosi e in quel Convegno, che aveva ispirato, la ricordo attivissima con pochi altri per la riuscita di quell'appuntamento unico. La sentii dire allora, come le capitò spesso in seguito, che essere «filosofi» significava poter disporre di un privilegio, tanto più grande per una donna, in quanto questo forniva dei criteri di giudizio e degli strumenti di interpretazione della realtà che altre discipline non permettono. Ebbi modo subito e negli anni che seguirono di misurare quanto fosse grande in Emilia questa fiducia nel valore universale della "conoscenza" insieme a quello della libertà individuale, soprattutto nel rapporto con gli altri anche in una frequentazione discontinua per la distanza geografica o per i diversi campi di intervento o di studio. In lei, nel tempo, ho apprezzato non tanto e comunque non immediatamente le identità con il pensiero di Spinoza, quanto il suo interesse «politico» e il tratto di unione, sempre vivo in lei, tra la filosofia e la vita, il mondo e gli altri. Rivedendo Urbino e coloro che a lungo mi sono abituato a vedere con lei, non posso non ricordarla e sentire che nei nostri rapporti, impalpabile, sopravviverà ciò che Emilia ci ha dato in questi anni.

Credo di poter dire, non solo per la durata breve della nostra amicizia, dieci anni, che non si conosceva Emilia fino in fondo, e ciò non per qualche suo calcolo o per meglio celare una qualche debolezza; Emilia era una persona riservata e rispettosa dei tratti più reconditi dell'animo altrui come del proprio, la sua riservatezza infatti non si è mai trasformata in indisponibilità o aristocraticismo intellettualistico. Sebbene temperato da una cultura fine quanto impegnata il suo carattere combattivo rivelava i colori discontinui e accesi del Sud e nell'impegno senza riserve Emilia era pronta anche alla rottura, se ne valeva la pena, e ciò le dava forza nel lavoro come nei suoi molti interessi.

Come molti hanno detto, del pensiero di Spinoza Emilia ha dato una interpretazione originale, storicizzata proprio perché intimamente e creativamente condiviso, e nell'aderenza rigorosa ai testi essa ha condotto una battaglia, puntigliosa e problematica, per impedire ogni forzatura della filosofia spinoziana.

Dell'opera di Spinoza, e solo più tardi ne ho compreso la ricchezza e la "modernità", Emilia ha evidenziato il nucleo centrale rappresentato dalla difesa della libertà, non solo di pensiero e di parola. Nell'incombere di molteplici integralismi, nell'invadenza del magismo e nel moltiplicarsi di nuovi "idealismi" era inevitabile che anche il filosofo di Amsterdam, variamente strumentalizzato, emendato dalle antiche accuse di empietà diventasse il pensatore «ebbro di Dio». Grande merito ha avuto perciò Emilia nel sottolineare in che misura Spinoza contrapponesse i principi della Legge Naturale alla Legge Divina, come negasse ogni valore di verità agli insegnamenti delle Scritture i cui precetti erano, secondo il filosofo, finalizzati all'obbedienza.

Mi ha colpito nelle cose che Emilia ha scritto, l'insistenza nell'indicare come Spinoza individuasse nel finalismo l'origine di ogni pregiudizio, quel pregiudizio che ostacolò anche negli ambienti a lui più vicini la comprensione delle sue teorie: «(...) i concetti comuni non erano per Spinoza strumenti di conoscenza vera, bensì modi imaginandi, forme dell'immaginazione che invece di riproporre l'ordine della Natura lo pervertono».

Nel suo amore per la compagnia, per le occasioni conviviali, per la compagnia degli amici Emilia sembrava applicare certi precetti spinoziani, anche se per il filosofo non rappresentò certo una reale pratica vista la solitudine non solo intellettuale in cui egli si relegò: la mente non conosce forse i corpi esterni attraverso le affezioni che il proprio corpo prova entrando in relazione con gli altri corpi? E non è attraverso le idee di queste affezioni che in Emilia la mente conosceva gli altri?

Il senso dell'utilitarismo spinoziano, quell'utilitarismo dove virtù e utilità coincidono, e dove l'utile è tale solo se si identifica con il bene di tutti, era tanto connaturato con la visione della vita e dei rapporti di Emilia da informarne relazioni e comportamenti; questi, fondati sui

valori di libertà, di eguaglianza e di finalità comuni, credo costituissero per lei un autentico principio di «moralità». Come per il valore della conoscenza la quale, per lei come per il suo filosofo, non poteva che nascere da una determinata forma di vita, e come ciascuna forma pratica di vita non chiusa in sé e perciò modificabile; se così non fosse, e di questo ne era profondamente convinta, non ci sarebbe possibilità di salvezza soprattutto per chi si trovasse nella condizione dell'ignorante soggetto alle passioni. La struttura composita di mente e corpo nell'uomo che lo colloca in un sistema articolato di relazioni con altri corpi e altre menti è, scriveva Emilia, condizione continua di mutamento e se, per un verso, espone a rischio il soggetto, dall'altro gli apre prospettive di liberazione altrimenti impensabili.

Per *Il Passaggio* Emilia scrisse un articolo sull'attualità del pensiero politico di Hobbes, l'altro grande filosofo del seicento di cui era profonda conoscitrice, e lo scrisse anche in sottile e garbata polemica con un recente libro di Norberto Bobbio. Erano quelli i giorni durante i quali si andavano precisando i foschi scenari di quella che sarebbe diventata repentinamente la Guerra del Golfo, dopo la quale nulla sarebbe rimasto come prima. Emilia ne ebbe il presentimento e, a mio giudizio non casualmente, indicò nell'interesse mostrato dalla sinistra, o da ciò che ne restava, per quelle teorie un confine così aspro da «meritare la più attenta considerazione e qualche riflessione».

E infatti Emilia sollevò più di una obiezione all'interpretazione della teoria politica hobbesiana, verso il rapporto così attuale tra legge naturale e legge civile e sull'interpretazione che di quel rapporto Bobbio dava nel suo libro. Dubitare che la «prima e fondamentale legge di natura è la ricerca della pace, quando la si può avere, e quando non si può si devono cercare aiuti per la guerra», non significava solo sottolineare la condizionalità ad un fine della concezione hobbesiana e mettere in luce la sua diversificazione dalle concezioni tradizionali per le quali la ragione naturale o «retta ragione» prescrive ciò che è buono o cattivo in se stesso. A mio parere Emilia manifestava con le sue parole la più netta critica verso l'incipiente involuzione etica che portò non pochi intellettuali e democratici a giustificare come oggettivo e perciò necessario il più grande massacro contro un popolo di indigenti dopo la guerra del Vietnam.

Nella negazione dell'attualità della teoria politica di Hobbes e della pretesa di una sua applicabilità manifestata da Emilia, non ho visto solo il rifiuto teorico del pessimismo antropologico che di quel modello è condizione, o la distanza tra l'idea di una essenza umana immutabile e un punto di vista laico e materialista,quanto l'evidenza della sua lucidità intellettuale e della sua coerenza morale. Emilia ha scritto: «(...) Spinoza sosteneva che la pace, la vera pace, di cui è garante lo stato democratico quale egli lo concepiva, non è semplice assenza di guerra, ma condizione nella quale ha luogo la libera esplicazione delle potenze individuali nel sistema della potenza collettiva. L'assolutismo hobbesiano che usa persino l'arma del controllo dell'insegnamento e della censura è *incompatibile* con qualunque forma di democrazia(sia essa comunista o borghese) ed è antagonistico al marxiano – regno della libertà – fatto di uomini e per uomini i cui molteplici bisogni, mentre stimolano una creatività onnilaterale, possono essere soddisfatti soltanto in una situazione di uguaglianza reale degli individui».

Di Emilia conserverò per sempre l'immagine che ho avuto conoscendola: l'immagine di una grande forza interiore che non l'abbandonava anche nei momenti difficili. Non dimenticherò il suo ottimismo filosofico, quella grande aspettativa, un poco timida, nelle potenzialità insite nel rapporto tra gli individui: «(...) L'uomo non è né lupo (Hobbes), né dio (Spinoza), ma *uomo*, ossia individuo storicamente determinato e, quindi, di volta in volta lupo o dio, a seconda che sia dominato da passioni negative o guidato da ragione, e inserito in un sistema di relazioni con altri individui che sono anch'essi di volta in volta lupi o dei. È proprio l'alternarsi e, talvolta, il mescolarsi di passione e ragione, crudeltà e generosità, brutalità e finezza che ne manifesta l'essenza nella sua grandezza e miseria».

Di quell'ottimismo inteso come disposizione nei confronti della vita in ogni suo evento-,compreso anche il suo venir meno, ne ho avuto una prova toccante anche nei suoi ultimi giorni. Affievolitasi la fiducia nella guarigione che l'aveva sempre accompagnata, il suo rannicchiarsi tra le cose familiari, il richiedere inespresso il sostegno degli amici era un suo modo, forse, per controllare in quel momento le passioni, essendo impossibile un loro dominio.

Quando ci ha lasciato mi è sembrato che avesse affermato, questa volta contraddicendo il suo Spinoza, che anche quando il corpo è ormai incapace di tutto, purtuttavia rimane la Mente la cui massima parte è eterna.

Ci mancherai cara amica.

Il collasso del sistema economico sovietico

Riportiamo le relazioni di Robert W. Davies e di Viktor P. Danilov, che hanno introdotto il seminario "Unione Sovietica: era riformabile il sistema?", organizzato dalla nostra rivista e tenutosi a Roma nei giorni 8 e 9 giugno 1992. Nel prossimo numero pubblicheremo gli interventi di Adriano Guerra e Aldo Natoli e le fasi più vivaci del dibattito.

di *Robert William Davies* *

Il collasso del sistema sovietico è un evento unico nella storia mondiale del periodo di pace, senza precedenti nella sua subitaneità e nella sua portata. Per quasi settantaquattro anni il regime sovietico ha rappresentato una sfida fondamentale e apparentemente crescente al capitalismo mondiale. Negli anni Venti le grandi potenze generalmente consideravano l'Unione Sovietica come la molestia rivoluzionaria, ma anche come uno dei paesi di serie B. Negli anni Trenta con l'ascesa della Germania nazista, l'Unione Sovietica assurse a grande potenza europea. E dopo la sconfitta del fascismo nella Seconda guerra mondiale emerse come una delle due grandi superpotenze. All'inizio degli anni Ottanta poteva rivendicare con qualche diritto la parità militare con gli Stati Uniti. Eppure nell'agosto 1991 un putsch maldiretto da parte dei leader che cercavano di salvare il vecchio regime è stato sconfitto in neanche tre giorni. Dopo questo putsch fallito la sfida sovietica al capitalismo è scomparsa nel nulla. Il governo russo ha respinto il leninismo e la Rivoluzione di Ottobre e ha messo al bando il partito comunista. Prima del putsch El'cin non si era impegnato in un rifiuto totale del passato sovietico. Ma dopo il putsch ha denunciato i «decenni di dominazione del regime comunista» e ha condannato tutto il periodo dei settantaquattro anni dalla Rivoluzione d'Ottobre come un "abisso"[1]. Ancor prima del golpe Alexander Yakovlev, uno dei consulenti ideologici più vicini a Gorbačëv, dopo il colpo di stato dichiarò: «Il nostro problema è il risultato dei dogmi del marxismo (...). Io sono giunto a respingere il marxismo come guida all'azione e a prendere atto della sconfitta del socialismo»[2]. La sconfitta del socialismo non soltanto è accettata, ma addirittura appoggiata con entusiasmo dal Ministro dell'economia, Gaidar e dal suo team di giovani (descritto da uno di essi come «un governo di persone che parlano inglese e sanno come annodarsi bene la cravatta»)[3].

Per diversi anni il team economico di El'cin è stato a stretto contatto con il British Institute of Economic Affairs cioè un pool di cervelli impegnato a seguire l'economia di Von Hajek e di Margaret Thatcher. Hanno deciso di procedere con un ritmo incalzante sulla strada che va dal socialismo di stato al libero mercato capitalistico, trascinando tutta la popolazione russa.

Esaminerò alcuni dei fattori a medio e lungo termine coinvolti in questo crollo sovietico, soprattutto i problemi del sistema economico, che non possono essere considerati isolati dalla crisi del regime sovietico e della società in generale. Parlerò di quella che è stata la situazione politica ed economica degli anni Settanta; quindi delle radici lontane dei problemi, e cercherò di analizzare i tentativi di Gorbačëv, della perestrojka e i motivi fondamentali per cui essa è fallita, concluderò quindi con alcune ipotesi sulla possibilità di una riforma del sistema socialista.

La crisi degli anni Settanta

Gli specialisti occidentali in genere non hanno capito molto di quello che avveniva in Unione Sovietica. Diversi anni prima dell'inizio della perestrojka, essi si erano resi conto che l'economia sovietica era in gravi e sempre crescenti difficoltà. Credevamo che il problema fondamentale sovietico fosse quello di arrivare a una transizione da un sviluppo economico estensivo a uno sviluppo economico intensivo. Sviluppo estensivo vuol dire sviluppo che si basa sull'aggiunta di capitali, soprattutto aggiunta di forza-lavoro all'industria. Sviluppo intensivo è quello che si verifica una volta che è stata esaurita la riserva di manodopera proveniente dalla campagna e quindi lo sviluppo dipende soprattutto dall'efficienza con cui si utilizzano capitale e lavoro. I funzionari di Partito, gli economisti sovietici erano solo in parte coscienti di queste difficoltà crescenti. Quando incontrai i resposanbili di piano della Commis-

* *Centro di Studi russi e dell'Europa dell'Est, Università di Birmingham, Inghilterra*

sione di Stato per la scienza e la tecnologia, nel 1967, mi dissero che avevano letto la raccolta di studi più recenti sull'economia sovietica pubblicata dal Congresso degli Stati Uniti e che erano d'accordo con gran parte di quelle analisi. Ma il riconoscimento della necessità di procedere verso uno sviluppo intensivo non aveva portato ad un sostanziale cambiamento del sistema. Nel 1983, cioè sedici anni dopo che l'avevo incontrata al Comitato di Stato per la scienza e la tecnologia, la sociologa Tatiana Zaslavskaja presentò il suo famoso *Studio di Novosibirsk* in una riunione riservata di alti funzionari e eminenti economisti. Tatiana sostenne con vigore che il sistema economico centralizzato sovietico era cambiato ben poco negli ultimi cinquanta anni, che non era più adeguato ad un'economia complessa così grande e ad una popolazione più colta[4]. Dopo che Gorbačëv divenne Segretario Generale nel marzo 1985 i venti anni precedenti, susseguenti alla caduta di Chruščëv nel '64, furono conosciuti con il nome di "periodo della stagnazione". Questo termine, la stagnazione, era un pochino esagerato per quanto riguarda l'economia in sé per sé. È certo che l'economia aveva cominciato a crescere per quasi tutto questo periodo, ma il tasso annuale di crescita era calato notevolmente. Anche secondo le cifre ufficiali il tasso annuale di crescita del prodotto materiale netto calò dal 7,1% nel quinquennio '66-70 a meno della metà, il 3,1% nell'83. Queste cifre ufficiali indubbiamente gonfiano il tasso reale di crescita. Il tasso di crescita calò sia nell'industria che nell'agricoltura. In alcuni anni determinati importanti indicatori, come la quantità di merci trasportate per ferrovia, sono scesi in termini assoluti. E questo è un fenomeno quasi senza precedenti per l'economia sovietica in tempo di pace. Gorbačëv, inoltre, ereditò un ulteriore problema economico. Per un certo numero di anni l'Unione Sovietica non è riuscita a ridurre la crescita della spesa pubblica man mano che declinava la produttività economica. Di conseguenza aumentava rapidamente il deficit nascosto del bilancio. In molte città provinciali, alla fine degli anni Settanta, c'era una grave carenza di cibo che portò alla introduzione di un razionamento informale per la prima volta dalla fine della guerra. L'economia sovietica non è stata l'unica a soffrire di un declino del tasso di crescita negli anni Settanta. Dopo la crisi del petrolio del 1973 gran parte delle più antiche economie capitalistiche hanno sofferto anch'esse di un "periodo di stagnazione" che è durato fino al 1981. In Gran Bretagna ed in altri paesi per la prima volta dalla crisi degli anni Trenta è riemersa la disoccupazione di massa, ma nell'Unione Sovietica il declino del tasso di crescita durò più a lungo dopo la crisi del petrolio. Uno dei maggiori motivi del calo progressivo della crescita sovietica è stata l'incapacità di colmare il gap tecnologico con i paesi più avanzati. Nella metà degli anni Settanta un nostro gruppo di economisti di Birmingham aveva effettuato uno studio sul livello tecnologico dell'industria sovietica. Nell'esaminare un'ampia casistica abbiamo cercato di accertare fino a che punto si era ridotto il gap tecnologico a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Noi pensavamo che avremmo visto una riduzione del divario almeno in alcune industrie ad alta tecnologia. La nostra conclusione fu invece prudente ma alquanto pessimista. Scrivemmo nel '76 che «nella massima parte delle tecnologie che abbiamo studiato non c'è nessun segno di un sostanziale ridursi del divario tecnologico tra Urss e Ovest negli ultimi quindici-venti anni, sia per quanto riguarda la fase dell'applicazione dei prototipi all'applicazione commerciale che nella diffusione della tecnologia avanzata»[5]. Addirittura trovammo le prove di un relativo declino tecnologico, in tecnologie della massima priorità come per esempio le rampe di lancio spaziali, le navicelle spaziali, addirittura determinati armamemti[6].

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, dopo che abbiamo completato il nostro studio, il divario tecnologico certamente è aumentato. Questo perché, a differenza dell'Unione Sovietica, l'Europa occidentale e gli Stati Uniti sono emersi dalla depressione degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta, forti di tecnologie e industrie più sofisticate, con una produttività della manodopera sostanzialmente più elevata. Per la prima volta dagli anni Venti l'Unione Sovietica era chiaramente incapace di raggiungere e realizzare il suo grande obiettivo a lungo termine, cioè ridurre il distacco dai paesi avanzati e superarli per quanto riguarda l'aspetto economico e tecnologico. Per tutta l'età brezneviana le difficoltà economiche sovietiche sono state esasperate dal tentativo di eguagliare la potenza militare degli Stati Uniti. Per secoli la Russia è stata ossessionata da que-

sto problema: come essere pari ai suoi rivali sul piano militare nonostante la sua economia relativamente più arretrata. L'economia zarista era gravata da un peso enorme, immenso per la difesa. L'Unione Sovietica degli anni Trenta è stata dominata dalle esigenze militari, negli anni Settanta il reddito nazionale sovietico non era neppure la metà, forse anche meno, di quello degli Stati Uniti. Di conseguenza la corsa militare significava che la difesa assorbiva una percentuale elevatissima del reddito nazionale sovietico. Uno degli obiettivi delle guerre stellari di Reagan era appunto quello di tagliare le gambe all'economia sovietica, e in questo certo ha avuto successo. Nei venti anni dopo la caduta di Chruščëv tutta una serie di tentativi per aumentare l'efficienza e il rendimento attraverso le riforme economiche, fallì: la riforma di Kossighin nel 1965 fu quella di più ambiziose pretese, ma è stata annacquata e i suoi risultati positivi sono stati molto marginali e comunque non è riuscita ad affrontare il problema dell'innovazione tecnologica. Negli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta le cosiddette "migliorie" nell'economia realizzate sotto Brežnev, Andropov e Cernienko si sono limitate ad incidere su aspetti marginali del sistema, soprattutto sull'aspetto amministrativo. Comunque dopo l'invasione della Cecoslovacchia del '68, e la repressione del movimento riformista cecoslovacco, la stampa sovietica non ha più potuto esprimere alcun appoggio a forme di socialismo di mercato. Tutti i tentativi sono stati assolutamente banditi dallo scenario. Vale la pena di notare che ancora nel 1983 la Zaslavskaja evitava con cura di auspicare, addirittura di accennare, al socialismo di mercato, nel suo *Studio di Novosibirsk*, anche se questo veniva distribuito soltanto in poche copie numerate, 70 secondo alcuni[7]. Lo stesso termine "riforme economiche" non fu più usato. Era impossibile fare un tentativo di analisi sistematica sulla stampa del modo in cui funzionava in pratica il sistema economico.

Lungi da me esagerare il conformismo imposto negli anni brezneviani. Questa non era una società totalitaria. Si trovava gente con idee originali che discuteva problemi economici seri in pubblico come in privato. Ma il controllo del Partito sui mass media, sulle varie professioni e l'onnipotenza della censura non erano certo compresi appieno in paesi come la Gran Bretagna e l'Italia dove la censura o non c'è o è molto attenuata. Ecco alcuni esempi impressionanti della censura e del controllo esercitato nella storia dell'economia – la mia specializzazione – negli anni di Brežnev. Penso che questo sia molto importante per capire il fallimento delle riforme economiche. La famosa monografia sulla collettivizzazione dell'agricoltura, preparata sotto la direzione del nostro collega Viktor Danilov, è stata ritirata dalla circolazione quando era ancora in bozza e non fu permessa sulla stampa nessuna critica della politica agricola del periodo di Stalin. Nel 1982 un romanzo di uno scrittore di Partito, ortodosso ma onesto, che descriveva la carestia del 1933 è stato condannato con decreto del Comitato centrale del Partito[8]. Gli anni brezneviani hanno visto anche il ritorno all'ortodossia stalinista per quanto riguarda la Nep, la Nuova politica economica degli anni Venti. All'inizio degli anni Sessanta importanti storici sovietici e tutti gli esperti occidentali sostennero che la Nep si basava su rapporti di mercato con i contadini. Da questo punto di vista la Nep sarebbe arrivata al termine nel 1929, allorché questi rapporti furono sostituiti dal controllo amministrativo sulla loro produzione. Ma sotto Brežnev, come già prima all'epoca di Stalin, la teoria ufficiale fu che la Nep implicava tutto il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Secondo questa visione ortodossa, la Nep era giunta al termine soltanto nel 1936, quando la collettivizzazione dell'agricoltura era stata praticamente completata. Nel 1980 un importante e autorevole manuale di testo sovietico criticò me ed altri "autori borghesi" per aver sostenuto che la Nep andava dal 1921 al 1928. Gli autori Poliakov, Dmitrenko e Shcherban' scrivono: «l'obiettivo di questo schema cronologico è chiaramente quello di deformare, distorcere e travisare quella che è la vera essenza della Nep separando i primi anni da quelli dell'offensiva decisiva contro gli elementi capitalistici nelle città e nelle campagne, allorché la natura socialista della Nep si è manifestata con la massima chiarezza»[9]. Con questa definizione più ampia della Nep diventò molto più difficile nell'Urss discutere dell'economia di mercato degli anni Venti come un sistema economico separato e significativo.

Il periodo prerivoluzionario è stato anch'esso vittima dei tentacoli del controllo del Partito. Negli anni Sessanta un gruppo dinamico di storici ha elaborato quello che poi è conosciuto come "il nuovo indirizzo" dello studio

sui primi anni del nostro secolo. Questi giovani storici sostenevano che gli ultimi anni dello zarismo erano stati uno sviluppo complesso di diverse modalità di produzione, dal capitalismo monopolistico al feudalesimo patriarcale e che la rivoluzione del '17 si innescava, appunto, in questo contesto. Storici più ortodossi, con l'appoggio del Partito, sostenevano che "il nuovo indirizzo", sottovalutando lo sviluppo del capitalismo in Russia, aveva anche sottovalutato la maturità del capitalismo russo per quanto riguarda la rivoluzione proletaria. Questo è un tema molto interessante da dibattere. Ma l'apparato e il Comitato centrale del Partito, vietando qualunque dibattito, appoggiarono completamente gli storici più ortodossi, e gli studiosi più importanti del "nuovo indirizzo" furono costretti al silenzio. V.P.Volubuev fu rimosso dalla direzione dell'Istituto di storia e dovette lasciare l'Istituto stesso. A K.N.Tarnovskij fu rifiutato un dottorato su questo tema e dovette presentare una nuova tesi su una questione più innocua e cioè il ruolo nel movimento rivoluzionario del giornale di Lenin *Iskra*. Dal 1970 in poi i libri di Tarnovskij non furono pubblicati e la tesi che era stata respinta allora fu pubblicata soltanto nel 1990, dopo la sua morte[10]. Non posso astenermi dall'aggiungere che nel 1992 il principale detrattore di Tarnovskij, uno storico competente seppure reazionario, sta adesso approntando dei materiali da pubblicare su un periodico imprenditoriale russo, riguardanti le realizzazioni degli imprenditori russi prerivoluzionari.

Ho parlato della recrudescenza dell'ortodossia fra gli storici nel periodo di Brežnev e mi sono attardato su questa questione perché mi sembra collegata direttamente al fallimento delle sue riforme economiche. Mi sembra sintomatico di tutta la serie di avvenimenti che si sono poi visti. Né l'opinione pubblica né i leader sovietici sono stati in grado di esaminare l'esperienza della Russia del XX secolo con franchezza, il che significa che non sono stati capaci di imparare dal loro passato quando cercavano di migliorare l'economia del momento. Queste restrizioni imposte sulla storia agli storici mostrano il modo in cui è stato soffocato il dibattito e il dissenso negli anni brezneviani. Insieme al deterioramento delle condizioni economiche quotidiane l'atmosfera spirituale asfittica e moribonda portò ad un cinismo sempre crescente. In questo contesto la corruzione piccola e grande prosperò sempre di più. Gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta furono gli anni della crescente disillusione verso il sistema sovietico e dell'enorme deterioramento morale della vita economica.

Le radici lontane dei problemi economici

Finora ho affrontato i problemi economici degli anni Settanta. Adesso vorrei passare all'esame delle radici profonde che questi problemi hanno avuto nel passato sovietico.

Ma prima di discutere questa questione di lungo termine, vorrei dire chiaramente che io non accetto in nessun modo il punto di vista tanto diffuso oggi in Russia secondo il quale l'economia zarista è stata un grande successo e che la storia dell'economia sovietica è un lungo elenco di disastri continui. Qualsiasi sia stata l'inefficienza del comunismo di guerra degli anni '18 e '20, essa ha comunque prodotto le risorse necessarie per sconfiggere le armate bianche; la Nep è stato un successo economico considerevole e nonostante l'economia stalinista sia stata un'economia di spreco, un'economia inumana, dal '29 alla fine degli anni Cinquanta, l'Unione Sovietica è stata trasformata da un paese soprattutto agricolo in una grande potenza economica. Un'industria di beni strumentali è stata allora impiantata e ha dato poi la base alla vittoria sovietica sulla Germania nazista nella Seconda guerra mondiale e per il lancio del primo satellite mondiale nel '57. Nel 1928 la maggioranza della popolazione viveva in campagna ed era analfabeta. Negli anni Sessanta la maggioranza della popolazione viveva nelle città e aveva seguito una scuola elementare e anche secondaria. La produzione di beni di consumo alimentari è aumentata molto rapidamente dopo il 1953 e il numero di laureati è aumentato da meno di 250 mila nel 1928 a quasi un milione alla vigilia della Seconda guerra mondiale ed ha raggiunto attualmente i 15 milioni. L'ottimismo di molti cittadini sovietici durante gli anni di Chruščëv, riguardante il futuro sovietico, condiviso da molti di noi all'Ovest, non era secondo me illegittimo. Se esaminiamo tutto ciò come parte di un processo economico mondiale, l'industrializzazione sovietica sotto Stalin, e dopo, è stata una tappa molto importante nel diffondere il processo di trasformazione economica e sociale, che iniziò in Inghilterra alla metà del XVIII secolo, e, nel

diffonderlo a milioni di contadini che tradizionalmente erano quasi alla fame.

Il sistema economico sovietico, insieme a questa trasformazione, incominciò ad emergere all'inizio della Guerra Civile. Già allora è stata una versione del socialismo che l'Unione Sovietica ha accettato e che quasi tutti i partiti comunisti accettarono. Mentre il sistema ebbe degli enormi successi nel far progredire l'economia industriale, non fu capace di affrontare i problemi della crescita economica e del cambiamento tecnico in una società industriale più avanzata, con la transizione dalla crescita estensiva alla crescita intensiva. Quando l'Unione Sovietica si dovette confrontare con le dinamiche economie capitaliste moderne, le grandi illusioni o gli auto-inganni, che mascheravano i difetti fondamentali, hanno portato al fallimento dello stesso.

Vediamo quali erano questi difetti fondamentali. Innanzi tutto: la proprietà statale veniva considerata come la forma ultima e migliore di proprietà sociale. Ma in Unione Sovietica questo significava un tipo di socialismo di stato particolare, nel quale il produttore e il consumatore veniva no alienati dalle imprese statali e dove i monopoli di stato, come tutti i monopoli del resto, erano inclini all'inerzia e al ristagno tecnologico. L'inerzia fu in parte superata quando l'Unione Sovietica si è trovata in concorrenza, di solito militare, con l'Ovest. Sotto Stalin e sotto Chruščëv, la concorrenza e la rivalità venivano organizzate, a volte, tra alcune equipe di Stato e sembrava che questa pratica avrebbe potuto generalizzarsi. Ma Brežnev eliminò persino questa concorrenza sostenendo che non era economicamente produttiva!

Il secondo grosso difetto del socialismo di stato sovietico era rappresentato dalla sua incapacità di portare ad un ordine sociale giusto ed egualitario. L'ipotesi era che l'introduzione universale della proprietà statale avrebbe automaticamente portato alla società senza classi prevista da Marx. Ma in realtà una nuova elite o gruppo dirigente cominciò ad emergere come classe dirigente poco dopo l'ottobre del '17 e gradualmente si consolidò fino a che, nei giorni di Brežnev, il colossale sistema di poteri gerarchici della nomenklatura riprodusse alcuni dei peggiori aspetti delle società classiste.

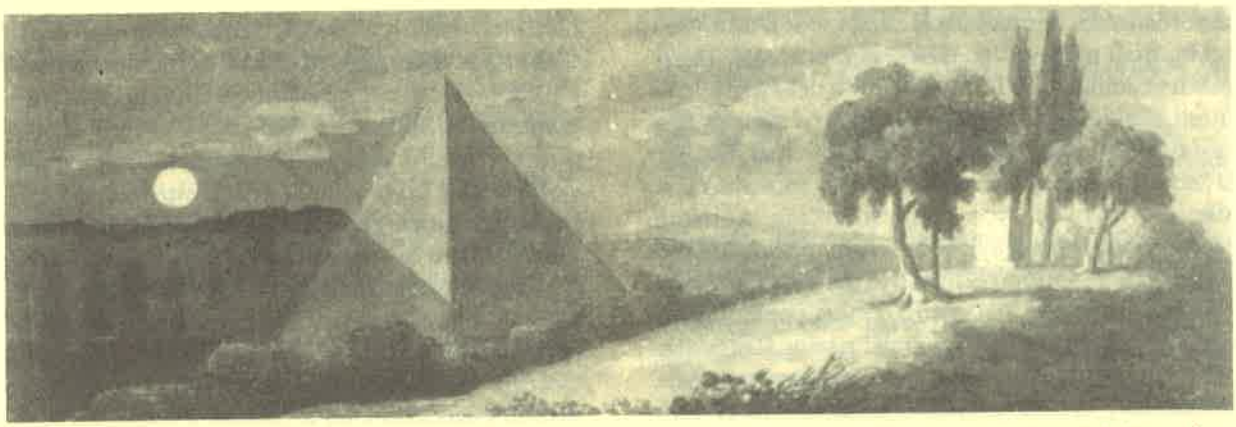
Goethe, Aedicula – «Su una bella caratteristica dell'antica, potente città, la guida richiamò la mia attenzione. Nelle rocce e nelle mura massicce che servivano da baluardo a Girgenti si trovano avelli destinati presumibilmente ad accogliere le salme dei cittadini benemeriti. Quale miglior sepoltura, a propria gloria e ad eterna emulazione per la posterità, poteva toccar loro in sorte?»

Viaggio in Italia, Girgenti, 26 aprile 1787

Il terzo grosso difetto del socialismo di stato sovietico è che andava di pari passo con un ordine politico autoritario. All'inizio questo veniva spiegato con le condizioni particolari della Russia, che era molto arretrata e in un mondo capitalistico ostile, ma presto si disse che era un aspetto necessario ed auspicabile e più o meno permanente della nuova società. Nel sistema sovietico a partito unico gli uomini del Partito non avevano diritto a formare delle fazioni o anche delle piattaforme provvisorie all'interno del Partito stesso. Anche una limitata democrazia nel processo decisionale era impossibile. Il sistema politico autoritario, nel quale non c'era divisione di poteri, serviva a consolidare e rafforzare la nomenklatura e a perpetuare l'inerzia. Fu questo sistema che ereditò Gorbačëv quando lanciò la perestrojka.

Il fallimento delle riforme di Gorbačëv

Perché le sue riforme economiche fallirono? Una delle ragioni che, secondo me, spiega tale fallimento sta nel fatto che le riforme furono frenate dai difetti fondamentali del sistema. In particolare Gorbačëv e i suoi collaboratori avevano anch'essi dei pregiudizi tipici dell'elite alla quale appartenevano, compresa l'incapacità di riconoscere la loro stessa esistenza come elite, naturalmente, per non parlare dei difetti di questa. L'istinto di Gorbačëv lo ha portato a cercare un sistema sempre gestito da un'elite, seppure progressista e intelligente. Come Stalin, Gorbačëv era vigorosamente contrario all'egualitarismo, era incapace di trasformare il vecchio ordine sociale. Ma insieme a queste caratteristiche mentali, ai riformatori di Gorbačëv mancava un chiaro programma di riforme economiche. E questo in parte era conseguenza del lungo ristagno della vita intellettuale. Quando il regime sovietico si lanciò nella perestrojka non esisteva una comprensione sistematica dell'esperienza economica russa del XX secolo. Quando i sovietici incespicavano sulla via della riforma nel 1985 questi leader e l'opinione pubblica sovietica erano ignoranti e non sapevano come andare avanti, andavano avanti alla cieca. Per molti anni dopo il 1985 il dibattito economico sovietico proseguì senza la conoscenza o senza alcun riferimento alla lunga ricerca svolta in Occidente. Dalla metà degli anni Settanta i libri occidentali che riguardavano l'Unione Sovietica e il marxismo non arrivarono mai a Mosca o a Leningrado, se mandati per posta, se non per qualche errore della burocrazia. Tutte le interpretazioni dell'economia stalinista come "sistema amministrativo di comando" o come "sistema di negoziazione burocratica", da molto tempo familiari all'Ovest, impiegarono molti anni prima di emergere nella Russia di Gorbačëv. Per quanto riguarda gli ideologi ufficiali, essi erano assolutamente incapaci di far fronte ai loro critici. Per molti anni avevano imposto le loro ortodossie dall'alto in un'atmosfera di segretezza e di censura e adesso non erano più capaci di difenderle in modo convincente. Uno degli aspetti più deprimenti della perestrojka fu la facilità cinica con la quale la maggioranza dei funzionari di Partito e alcuni storici più noti abbandonarono l'interpretazione del passato che per tanti anni avevano sostenuto con vigore e veemenza. E allo stesso tempo, insieme alla rivelazione di questa fragilità della ideologia ufficiale, venne alla luce una grande quantità di informazioni sugli aspetti più oscuri del passato. Molti cittadini sovietici, ed io vi includo anche alcuni dei giovani storici, presto arrivarono alla conclusione che tutto quello che era stato detto e che si continuava a dire sul passato era sbagliato. In queste circostanze una grande fetta dell'opinione pubblica sovietica, includendo la maggioranza dei leader politici progressisti, facilmente cadde in preda di una moda intellettuale e accettò in modo acritico le idee dell'Ovest. Gli economisti più critici come Nikolai Shmelev e il sindaco di Mosca Gavriil Popov riuscirono, pur con alcune contraddizioni, a presentare delle letture del passato radicali, che però si basavano su conoscenze esigue e imprecise. Lo Stolipyn riformatore agrario monarchico di destra fu presentato come un eroe e fu proclamato con vigore il grande successo dell'industria zarista. Per quanto riguarda la Nep, le statistiche rivali di ciascun gruppo, fondamentalmente inadeguate, dimostravano che o la Nep era stata un successo fantastico o un fallimento totale a seconda dei preconcetti dell'autore. I cambiamenti rapidi nella valutazione del passato, nel 1985-91, erano strettamente legati ai cambiamenti nella visione del futuro sovietico. Nell'88-89 gli eroi dell'intelligencija moscovita erano Bukarin e il suo biografo americano Stephen Cohen; lo scopo della riforma era di stabilire un'economia di mercato socialista seguendo il precedente della



Goethe, Piramide Cestia al chiaro di luna – «Mi hai scritto di recente di una tomba di Miss Gore a Roma. Alcune sere fa, preso da tristi pensieri, ho disegnato la mia accanto alla Piramide Cestia; voglio completarla a penna e poi te la manderò. Fra pochi giorni invece riceverò alcuni disegni a colori di alcuni luoghi allegri di Napoli e della Sicilia, che scacceranno tutti i pensieri tristi».

Goethe a Fritz Von Stein, febbraio 1788.

Nep. Nel '90 e nel '91 gli intellettuali e i giornalisti di avanguardia a Mosca e Leningrado respinsero il leninismo e la Rivoluzione d'Ottobre e cominciarono a far appello, più o meno apertamente, prima del putsch, ad una transizione verso il capitalismo. Questi cambiamenti rapidi delle opinioni erano favoriti dal fallimento totale delle riforme economiche di Gorbačëv. In tutto il periodo in cui fu al potere, queste riforme non hanno fatto che peggiorare la situazione economica. Man mano che le versioni successive della perestrojka si dimostravano un fallimento, la visione del passato e del futuro di Gorbačëv e dei suoi consulenti cambiò rapidamente. Nel 1986 Gorbačëv espresse la speranza che alcuni lievi miglioramenti del regime economico potevano bastare e si dichiarò contrario a riconsiderare in modo totale il passato sovietico. Nell'88 criticava fortemente il passato stalinista e accettava l'idea di una economia di mercato socialista nella quale la proprietà collettiva e l'autogestione operaia avrebbero sostituito la burocrazia di stato. Nel 1991 aveva abbandonato l'idea della democrazia dei produttori e dell'autogestione operaia ed era persuaso che le imprese di stato dovevano essere convertite in società per azioni di proprietà del pubblico, ma si considerava sempre un socialista e sperava sempre di trovare una terza via tra capitalismo e comunismo. Durante le sue vacanze a Foros, alla vigilia del putsch, Gorbačëv leggeva tutti libri sul passato sovietico scritti da storici professionisti: la monografia di Avrekh su Stolipyn, in cui si sostiene che il tentativo fatto da Stolipyn di instaurare delle aziende capitaliste contadine nella Russia zarista era destinato al fallimento e un libro di Robert Tucker *Stalin: la via del potere*, regalatogli dall'autore, che presenta un punto di vista favorevole del Lenin riformista democratico dell'inizio degli anni Venti e della Nep. Sono tentato di dire che le riforme di Gorbačëv avrebbero potuto avere un pochino più di successo se avesse cominciato le sue letture storiche, serie, dieci anni prima.

Nel corso dei sei anni di perestrojka, l'opposizione di massa al vecchio sistema, all'elite di massa della nomenklatura e ai suoi privilegi, è stato un fattore politico decisivo. Il voto popolare fu dato a El'cin, nel 1989 a Mosca e nel 1991 nelle elezioni presidenziali russe, perché egli era apparso come un deciso oppositore dell'apparato di Partito e della vecchia elite. Gli oppositori democratici alla macchina di Partito avevano ottenuto la maggioranza elettorale nelle grandi città. I comitati indipendenti di sciopero, sia nelle miniere sia in altri luoghi nel 1989 e 1990, non richiedevano soltanto migliori condizioni economiche ma anche la distruzione del vecchio regime politico; e la loro implacabile ostilità alla macchina di Partito fu simbolizzata dalla richiesta di rimozione di ogni forma di controllo del Partito nelle fabbriche.

Molti sondaggi di opinione mostravano nel 1989 e nel 1990 che la maggioranza della popolazione, nell'opporsi al vecchio regime, era a favore di una democrazia socialista riformata ed era contraria all'introduzione di un sistema prevalentemente capitalistico. Ma le forze sociali e i movimenti politici che appoggiavano attivamente un socialismo democratico riformato hanno mostrato la loro debolezza. Come abbiamo visto, Gorbačëv e gli altri leader che

cercavano di riformare il sistema dall'alto erano incapaci di trovare una terza via vincente. Gorbačëv ha oscillato fra la vecchia elite del Partito e la intelligencija radicale sempre più pro capitalistica; egli non è riuscito a capeggiare un movimento per la "scelta socialista" verso la quale ha mostrato una adesione formale. Non è emerso nessun influente movimento indipendente a favore del socialismo democratico. Questo è dipeso in parte dal fatto che i differenti settori dei media erano controllati o dagli ortodossi del Partito, o dai nazionalisti o dai "democratici radicali" pro capitalisti capitanati da El'cin. Ma, secondo me, ciò è dovuto anche al fatto che i socialisti - non soltanto nell'Unione Sovietica ma in tutto il mondo - non sono stati in grado di rispondere in modo adeguato alla sfida tecnologica, economica e culturale lanciata dal capitalismo moderno alla fine del XX secolo.

Il popolo della Repubblica russa si è trovato di fronte ad una scelta tra il vecchio regime e i democratici radicali capeggiati da El'cin. La maggioranza - fra cui i minatori e gli altri operai - ha rifiutato il vecchio regime e scelto El'cin. Ciò ha aperto la strada alla transizione al capitalismo.

Era possibile un socialismo riformato?

Sono partito da un'ipotesi implicita e cioè che un qualche tipo di socialismo riformato, di terza via può essere un avvenire possibile o auspicabile per l'ex Unione Sovietica. Nell'affermare ciò, parlo in modo opposto alla saggezza nazionale popolare che predomina sia in Russia che in Occidente e che rifugge la "terza via" e persino l'idea di un mercato regolamentato penché si dice che è inefficiente e impossibile da raggiungere. E certamente è vero che non esiste un modello soddisfacente di economia socialista, efficiente e democratica. È vero che i socialisti del mondo intero si stanno disgregando. Ma il punto di vista di moda, per il quale una terza via o il mercato regolamentato non sono possibili, mi sembra privo di senso perché una gran parte della pratica dell'economia capitalistica comporta la regolazione del mercato: un ampio settore in molte economie capitaliste contemporanee è amministrativamente programmato o gestito. L'ostilità alla cosiddetta terza via fra gli economisti sia ad Est che ad Ovest è, secondo me, non tanto il risultato delle difficoltà della riforma economica, ma piuttosto il riflesso dei pregiudizi predominanti dei politici e degli economisti dell'Occidente. La loro prospettiva è stata dominata e paralizzata dall' entusiasmo per il mercato completamente libero. È vero che i vecchi monopoli e i vecchi controlli di stato non funzionano più nell'Ovest. La rivoluzione tecnologica contemporanea richiede un adattamento notevole di tutte le istituzioni economiche in tutto il mondo. Ma sosterrei che il fortissimo rilievo dato al libero mercato senza freni è una fase provvisoria che si avvia già verso la fine. I mercati finanziari internazionali con le loro scalate guardano solo a profitti a breve termine e le multinazionali non riescono a far fronte ai bisogni economici e umani del mondo che si trasforma. E ci sono altri fattori importanti che influenzeranno le società occidentali capitalistiche e l'economia mondiale nei prossimi anni:

- le popolazioni dei paesi di nuova industrializzazione non sono più disposte a tollerare le condizioni in cui normalmente lavorano;
- gran parte del Terzo Mondo con le sue enormi popolazioni sta già attraversando una crisi economica e sociale; le aree non industrializzate del mondo richiedono con urgenza delle nuove politiche internazionali per gestire questa crisi;
- i pericoli crescenti per l'ambiente, i problemi ecologici richiederanno essi pure delle imposizioni internazionali, un qualche tipo di pianificazione e amministrazione economica sovranazionale.

Tutto questo, secondo me, significherà che un nuovo rapporto dovrà emergere tra istituzioni internazionali e società. E la programmazione del mercato, o se preferite l'economia amministrata, e l'economia di mercato rimarranno in tensione e in cooperazione e, questa volta, su scala mondiale. Quando consideriamo in questo contesto la possibile sorte delle riforme in Russia dobbiamo avere presente sempre il passato russo. Nella Russia prerivoluzionaria come pure nell'Urss lo Stato, e anche il mercato, ebbero un ruolo molto ampio nell'economia. Non a caso il termine riforma è stato utilizzato molto più nella storia russa che in quella di gran parte dei paesi europei. In ordine cronologico inverso abbiamo le riforme postrivoluzionarie o le tentate riforme del 1987, del 1965, 1957 e 1921, la riforma prerivoluzionaria di Stolipyn del 1906-11, le riforme dei servi della gleba e le grandi riforme del 1860 e le riforme di Pietro il Grande del XVIII secolo e

anche le riforme del XVI secolo di Ivan il Terribile. È sempre lo Stato, come maggiore protagonista economico e politico, che ha cercato, con enorme successo, con le sue riforme di imporre cambiamenti. Inoltre fin dal 1890, prima e dopo la riforma bolscevica, non solo lo Stato, ma anche l'economia amministrativa hanno una importanza economica enorme. Prima del 1914 le ferrovie gestite dallo Stato e le esigenze militari ebbero un'influenza enorme sullo sviluppo industriale. Negli anni Venti lo Stato gestiva già direttamente quasi tutti gli investimenti industriali. Le commesse statali ebbero una grossa influenza sullo sviluppo, come prima della Rivoluzione. Non c'è stato un periodo durante gli anni Venti nel quale lo Stato non gestisse fisicamente almeno alcuni dei beni più importanti. D'altra parte, anche se i mercati sono stati estremamente deboli durante la Guerra Civile e nel periodo di Stalin essi hanno comunque continuato a svolgere un ruolo significativo nell'economia. La storia moderna dell'economia russa e sovietica può essere considerata come una storia di interazione tra piano e mercato. La mia conclusione è che dal punto di vista delle tendenze nel mondo nel suo complesso e di quelle della storia russa, le ingenuità dei progetti di libero mercato di Egor Gaidar e del British Institute of Economic Affairs si dimostreranno probabilmente come una fase transitoria. Il socialismo democratico forse non sarà raggiunto. Il sostegno attivo ad esso è troppo debole, ma il capitalismo di libero mercato non funzionerà.

Note

1. La prima dichiarazione è apparsa in un comunicato stampa del 28.8.1991, l'ultima (fatta durante la sua visita a Londra) su *The Guardian* del 31.1.1992
2. *Sovetskaya Rossiya* 3.8.1991; vedi anche la sua dichiarazione sulla *Pravda* 5.10.1991
3. *Moskovskie novosti* n.50, 1991, citato su P.Hanson *From Stagnation to Catastroika* (1992) p.XVII
4. Tradotto su *Survey*, vol.28 (1984), n.1, pp.83-108
5. R.Amann, J.Cooper e R.W.Davies *The Technological Level of Soviet Industry* (1977), p.66
6. *Ibid.* p.47; per quanto riguarda i settori ad alta priorità, vedi i capitoli di David Holloway e Milan Kocourek
7. vedi Hanson (1992) p.28
8. vedi R.W.Davies, *Soviet History in the Gorbachev Revolution* (1989), p.5
9. Yu.A.Polyakov, V.P.Dmitrenko, N.V.Shcherban', *Novaya ekonomicheskaya politika: razrabotka i osushchestvlenie* (1982), pp.228-9
10. K.N.Tarnovskij, *Sotsial'no-ekonomicheskaya istoriya Rossii nachala XXv* (1990), con una prefazione di Volobuev che tratta proprio tali eventi.

PER 40 ORE LA SETTIMANA

HAI BISOGNO DI META.

Che tu sia del Pidiesse o della Juve, genitore felice o collezionista di bonsai, appassionato di Pavarotti o dell'oroscopo, per quaranta ore, ogni settimana, sei un lavoratore metalmeccanico. E allora, hai bisogno di Meta.
Da sette anni, Meta ti offre puntualmente tutte le informazioni sul mondo del lavoro nell'industria metalmeccanica.
Nel 1992 continuerà a farlo con la medesima cura e con delle novità che scoprirai nel corso dell'anno.
E anche quest'anno, abbonarsi a Meta costa solo 50.000 lire.
50.000 lire per sapere tutto quello che devi sapere quaranta ore ogni settimana.
Essere informati conviene.

META.
L'INFORMAZIONE INDISPENSABILE.

"Meta", mensile dei metalmeccanici Flom-Cgil. Campagna abbonamenti 1992.

Abbonamento annuo: lire 50.000.
Abbonamento sostenitore: lire 100.000.
Abbonamento estero: lire 80.000.

Versamenti sul conto corrente postale n. 43065002, intestato a: Meta Edizioni srl - corso Trieste, 36 - 00198 Roma. Indicare per esteso il proprio indirizzo, compreso il cap, e la causale del versamento: abbonamento a "Meta" 1992.
Per informazioni: Meta Edizioni, Ufficio diffusione - corso Trieste, 36 - 00198 Roma Tel. 06/8471207

Genesi e dissoluzione del sistema sovietico

Cause e conseguenze sociali

di *Viktor Petrovič Danilov* *

Nel corso degli ultimi dieci anni si è più volte tentato di trattare il tema delle radici storiche della realtà contemporanea della società sovietica. Quella stessa realtà non era ancora stata definita, né se ne erano manifestate le peculiarità, i cui effetti dovevano ancora realizzarsi. Gli storici – e i loro colleghi sociologi – hanno cercato le radici storiche della perestrojka, del "fenomeno Gorbačëv" e delle manifestazioni dei cambiamenti che cominciavano a verificarsi. L'indirizzo, le dimensioni e il carattere dei cambiamenti sono emersi solo adesso con la disgregazione della società sovietica e la distruzione dell'Unione Sovietica come risultato della nuova "rivoluzione dall'alto". Evidentemente tutto ciò non esaurisce l'essenza del passato, ma molto di questo assume nuova luce, permette di dare valutazioni reali e impone di ripensarne in modo critico le radici storiche.

Facendo attenzione a ciò che avviene nei paesi della Csi, vediamo che nei fiumi di chiacchiere e di fatti collegati al mercato e alla democrazia è balzato in primo piano sin dal 1990 il tema della creazione ex-novo di una nuova classe di imprenditori privati. In questo consiste l'indirizzo principale della politica attuale della leadership statale, in ogni caso di quella russa. E questo significa che la società sovietica e post-sovietica si è trovata di fronte al compito di realizzare un'accumulazione primitiva del capitale. Essa entra – anzi, si trova già – nel corrispondente stadio di sviluppo economico; più precisamente, torna a quella fase che ha generato le rivoluzioni dell'inizio del XX secolo e che fu interrotta nell'ottobre 1917.

Questo fatto essenziale deve essere riconsiderato, in particolare in una prospettiva storica. Lo studio del processo storico della Russia (perlomeno nella storiografia sovietica ma non mi pare soltanto in essa), non è mai stato sufficientemente sfaccettato ed esauriente e, per quanto riguarda la storiografia sovietica, la causa era soprattutto nel dogmatismo che veniva forzatamente introdotto dall'alto. Ricordo la distruzione della "nuova tendenza" degli inizi degli anni Settanta, di cui sono lieto abbia già parlato il professor Davies: i suoi esponenti – Anfimov, Volobuev, Gefter, Tarnovskij, e altri – avevano dato inizio ad una ricerca e ad un ripensamento critico del processo storico russo nel suo complesso. Questo gruppo (da cui io non mi escludo) era caratterizzato dal fatto di concentrare l'attenzione proprio sullo sviluppo del capitalismo in Russia, sul proletariato rivoluzionario e sulla rivoluzione socialista. Essi hanno studiato la pluralità dei modi di produzione dell'economia russa, il ruolo dei contadini, e della loro rivoluzione, arrivando a capire come fossero possibili un'interazione e una sovrapposizione di diverse epoche sociali, in un unico scorcio storico. Questo fenomeno è caratteristico non solo della Russia, ma qui ha assunto un valore decisivo nel processo che va dalla fine del XIX all'inizio del XX secolo.

Fatto indubbio e inoppugnabile era lo sviluppo del capitalismo, e soprattutto dell'industria, uno sviluppo indotto dall'alto e accelerato dal coinvolgimento del capitale straniero, dalla diretta trasposizione di forme di produzione altamente sviluppate. Lo studio della formazione e delle condizioni di vita del proletariato industriale, pur con tutte le carenze e le semplificazioni, ha mostrato l'esistenza di forze sociali che hanno lottato per il socialismo nelle condizioni davvero particolari del '17 hanno, poi, realizzato la rivoluzione socialista. Lo studio della storia dei menscevichi, dei socialrivoluzionari, del movimento anarchico, e di altri partiti e movimenti politici di quell'epoca rivelerà non poche cose nuove della storia della rivoluzione operaia in Russia e delle radici storiche degli avvenimenti attuali che affondano nel terreno del capitalismo industriale sviluppato.

Una parte del processo storico è già nota, sappiamo che l'eroismo della classe operaia è stata una forza decisiva della rottura verso il socialismo che fu attuata nella Russia del 1917. Tuttavia né la stessa vittoria della rivoluzione operaia del 1917 né i suoi destini possono essere compresi senza l'analisi di un'altra rivoluzione più ampia e più possente che cominciò ben prima del 1917 e che in sostanza fece piazza pulita della vecchia struttura socio-politica, soprattutto del regime autocratico, sostenuto dai *pomeščiki*[1] e insieme ad essa delle forme sviluppate di capitalismo. Parlo qui della rivoluzione contadina, che non era certo socialista. Spesso l'abbiamo definita antifeudale, ma è una definizione trop-

* *Istituto di Storia – Accademia delle Scienze di Mosca*

po generica e imprecisa. In Russia i contadini rappresentavano i quattro quinti della popolazione del paese, ed erano lo strato sociale più arcaico, in quanto conservavano ancora la struttura della comunità primitiva naturale. Ciò non di meno si cercò di farlo rientrare nel solco dello sviluppo capitalistico e ad esso furono dirette tutte le riforme agrarie della seconda metà del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo realizzate dall'alto dal regime autocratico.

Le condizioni storiche del paese nella seconda e perfino nella terza tappa del passaggio del capitalismo, che spingevano la Russia sulla strada dello sviluppo, rafforzavano la necessità e il valore delle riforme agrarie e le rendevano il mezzo più importante di modernizzazione e di accelerazione dello sviluppo socio-economico. E queste erano in sostanza le riforme dell'epoca dell'accumulazione primitiva. Tale caratteristica si evidenzia pienamente già nella riforma del 1861, che segna l'inizio della liquidazione della dipendenza servile del contadino dal *pomeščik*. Vorrei ricordare la questione del riscatto e degli "appezzamenti di terra" contadina congeniati in modo da favorire gli ex-proprietari; l'introduzione del "lavoro obbligatorio temporaneo" per il contadino, ove l'obbligatorietà era in fondo una continuazione della *barščina*, dell'*obrok* [2], fino a che i contadini non avessero cominciato a pagare il riscatto ai *pomeščiki*. In questo modo veniva realizzata un'accumulazione primitiva in favore di questi proprietari terrieri, che avrebbe dovuto assicurare la modernizzazione capitalistica dell'economia agricola e la trasformazione graduale delle relazioni servili extraeconomiche esistenti nella campagna in rapporti economici di mercato. Si prevedeva in qualche modo che la situazione di "temporanea obbligatorietà" durasse all'incirca nove anni, e che in questo lasso di tempo i contadini sarebbero stati in grado di cominciare a pagare il riscatto per le terre. In realtà invece i contadini spoliati dalla riforma, non riuscirono a pagare il riscatto né dopo nove né dopo venti anni. La situazione "obbligatoria temporanea", cioè una condizione che per il contadino era in realtà ancora di servitù della gleba, si protrasse all'infinito. La burocrazia zarista si trovò costretta ad introdurre dal primo gennaio 1883 un "riscatto obbligatorio", il cui pagamento veniva calcolato in quarantanove anni, prolungatosi cioè fino al 1931. Nella misura in cui lo Stato garantiva ai *pomeščiki* il pagamento del riscatto, lo Stato si assicurava anche il compito di modernizzare la loro economia. Tuttavia la gran parte dei *pomeščiki* non era affatto capace di portare avanti un'attività imprenditoriale, di organizzare in agricoltura una moderna produzione su larga scala.

Quando cessò questa situazione "obbligatoria temporanea", all'inizio degli anni Ottanta, fu fatto un tentativo per modernizzare l'economia contadina: fu creata una Banca contadina, chiamata a «favorire la diffusione della proprietà privata tra i contadini», fu eliminata la tassa in favore dello Stato. Fu il Ministro delle finanze N. Ch. Bunge a realizzare tutte queste misure. Uomo politico ed economista competente e lungimirante, egli propose di ampliare la possibilità per i contadini di uscire dall'*obščina* [3] e organizzare un'agricoltura di tipo familiare-individuale, che più tardi divenne l'elemento principale della riforma agraria di Stolypin. Bunge preparò anche l'eliminazione della responsabilità collettiva dell'*obščina* (il che ne indebolì il potere) e una serie di altre misure nella stessa direzione.

È fondato ritenere che le proposte di Bunge avrebbero potuto realizzarsi con successo. Era necessario del tempo per gettare le basi delle nuove strutture socio-economiche della campagna ed andare verso una graduale modernizzazione capitalistica dell'agricoltura. Tuttavia questo avrebbe destinato l'aristocrazia ad essere defenestrata abbastanza rapidamente dalla vita economica della campagna. Le proposte di Bunge furono respinte, cominciò l'epoca delle controriforme, come dice Blok: «le ali delle civette planarono vittoriose sulla Russia».

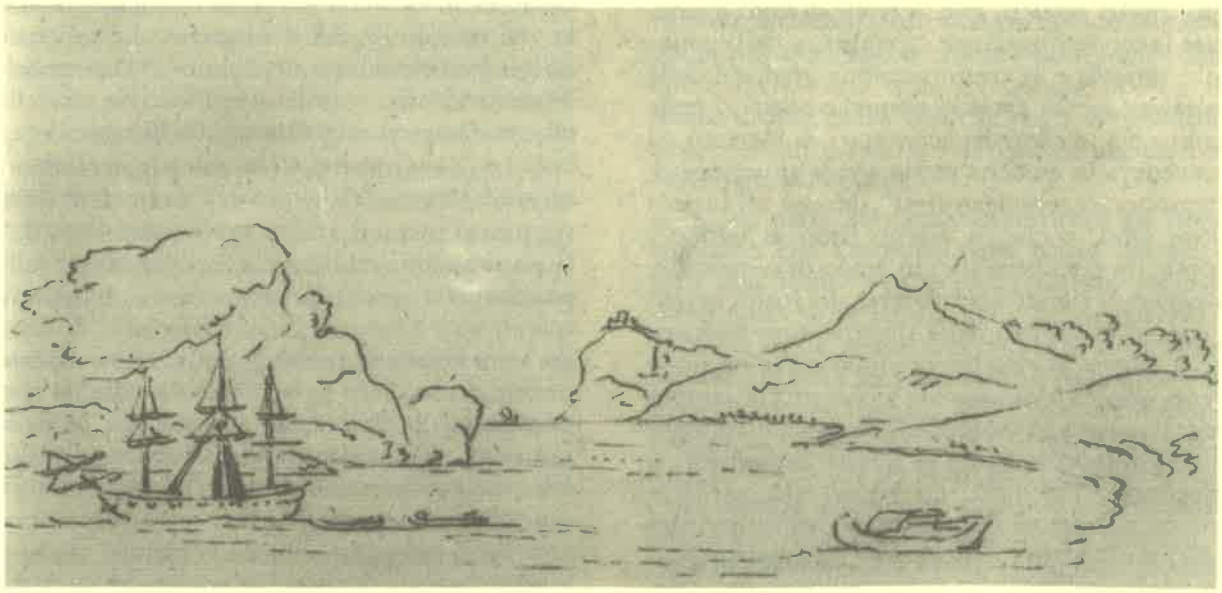
Le controriforme nella campagna comportavano un consolidamento del potere dell'*obščina* sui propri membri attraverso l'inserimento della responsabilità collettiva e la limitazione della possibilità di uscita dei contadini dall'*obščina* e quindi significavano l'incorporazione di fatto dei contadini alla terra, il che avrebbe dovuto prevenire, secondo la burocrazia zarista, la formazione della "piaga del proletariato" e della minaccia rivoluzionaria ad esso connessa. Ciò era pienamente conforme anche agli interessi economici dei *pomeščiki*.

Le controriforme furono chiamate anche a rendere eterno il dominio politico diretto dei *pomeščiki* nelle campagne. Nel 1889 fu introdotto l'istituto dei "capitani della terra", la vita dei

contadini passava sotto il controllo e la direzione dei rappresentanti dell'aristocrazia locali. Il quadro della condizione dei contadini della Russia dell'epoca della riforma non sarebbe completo se non si parlasse anche del diritto di esiliare per decisione amministrativa (cioè senza processo) i contadini sgraditi e anche dell'infamia delle punizioni corporali, conservatisi come diretta sopravvivenza della servitù della gleba. La Russia entrava nel XX secolo con un regime semifeudale nelle campagne, e di conseguenza, con una crescente necessità di nuove riforme la cui dilazione rendeva inevitabile una esplosione rivoluzionaria. Che avvenne, e proprio nelle campagne. Del tutto inaspettata, sia per la destra che per la sinistra, sia per l'autocrazia che per i rivoluzionari, lungo la striscia di Terre nere dell'Ucraina e della Russia, un'ondata di insurrezione contadina dilagò nel 1902, accompagnandosi all'occupazione delle terre dei *pomeščiki*, gli incendi delle tenute, etc. In Russia cominciava una rivoluzione contadina sul cui sfondo (e sulla cui base) si svilupparono tutte le altre rivoluzioni politiche e sociali, inclusa la Rivoluzione d'Ottobre del 1917. L'epoca della riforma stava finendo, se non era già del tutto finita. Motore del progresso sociale diveniva la rivoluzione e questo divenne evidente al primo scoppio di rivolta sociale nelle campagne: nel febbraio 1903 fu proclamato l'impegno di facilitare ai contadini l'uscita dal l'*obščina*, nel marzo 1903 fu liquidata la responsabilità collettiva e nel 1904 furono finalmente eliminate le pene corporali per i contadini.

Il 1905 strappò un'altra concessione ai partigiani della servitù della gleba: nel novembre fu annunciata la cessazione della riscossione del "riscatto" a partire dal 1907. Quanto ho detto non significa affatto che io sia d'accordo con l'affermazione che «le riforme sono un sottoprodotto della rivoluzione». L'esperienza storica testimonia con precisione come per la società siano preferibili, su problemi obiettivamente scottanti, proprio soluzioni riformiste. La rivoluzione diventa inevitabile, ed effettivamente ha luogo, quando la società risulta incapace di risolvere tali problemi con le riforme. Ciò è stato in particolare confermato dalla esperienza della Russia.

Proprio l'esplosione rivoluzionaria del 1902 rilanciò l'attività riformatrice della burocrazia autocratica. Alla fine del 1904 su iniziativa di S. Ju. Vitte ci si ricordò delle proposte di Bunge, cioè delle riforme dell'usufrutto contadino della terra attraverso la sostituzione del sistema dell'*obščina* con quello familiare basato sul singolo appezzamento di terra. Nel corso del 1905 il governo Vitte preparò progetti e documenti della futura riforma agraria entrata poi nella storia come riforma di Stolypin. Stolypin, divenuto Primo Ministro nel 1906, già il 9



Goethe, Golfo con promontorio – «Avendo egli sentito che desideravamo partire presto, ci mise in relazione con un francese, capitano d'un mercantile in procinto di salpare per Napoli: un incontro doppiamente auspicabile, perché la bandiera bianca protegge dagli attacchi dei corsari».

Viaggio in Italia, 11 maggio 1787.

novembre di quell'anno poté proclamare il primo decreto che dava inizio alle riforme. Stolypin era l'ultima speranza della Russia degli autocrati e dei *pomeščiki*. Il suo programma fu illustrato ancora prima della sua nomina in una nota di Balaščov, uno dei leader del Consiglio dell'aristocrazia unita: egli proponeva di dare «ai contadini la loro terra» (passando dall'*obščina* alla "piena proprietà"), integrandola con le terre dello Stato non occupate nella periferia ancora da colonizzare e con la terra che i *pomeščiki* desideravano vendere a titolo di transazione "amichevole" (di mercato).

La riforma agraria di Stolypin ha rappresentato effettivamente uno degli avvenimenti più importanti nella storia della Russia dell'inizio del XX secolo. Essa era possibile in quanto contribuiva alla formazione del capitalismo che stava già sviluppandosi nel paese. La riforma doveva ripulire le terre contadine dai "deboli" a favore dei "forti" e risolvere finalmente il problema dell'accumulazione primitiva nelle campagne facendolo per giunta con mezzi radicali, accelerando direttamente per via amministrativa la distruzione dell'*obščina*.

Naturalmente la riforma veniva vista dai contadini come una violenza, e su questo esistono molte testimonianze, e in ogni caso non venne accolta favorevolmente. Stolypin diceva che per trasformare la Russia sarebbero stati necessari vent'anni di "tranquillità", di calma. Ma chiaramente due decenni non sarebbero bastati: in dieci anni di riforme solo l'1% delle famiglie contadine, secondo le stime più generose, ha abbandonato l'*obščina*. Il numero dei contadini che passavano al sistema individuale aumentò del 23% nel 1905 fino al 30-33% del 1916. Con tutta l'accelerazione possibile ci sarebbero voluti molti più anni per la riforma, e nemmeno la "tranquillità" fu possibile perché la Russia non poteva non partecipare alla prima guerra mondiale, il che ha inesorabilmente condannato le masse popolari alla povertà estrema, alla disperazione, alla rabbia.

La riforma agraria di Stolypin in pratica non poteva risolvere il suo compito perché era già tardi, lo svilupparsi della rivoluzione non lasciava posto alla riforma. I metodi amministrativo-coercitivi di realizzazione della riforma hanno semplicemente accelerato l'esplosione rivoluzionaria e hanno prodotto sul piano sociale la massa che è stata la forza principale protagonista del 1917 e 1918. "Puntare sui forti" non solo rendeva i deboli più deboli, ma li scacciava verso le città, che non erano in grado di accogliere centinaia di migliaia di diseredati e disperati. Negli anni 1907-1915 un milione e 200 mila famiglie che avevano abbandonato l'*obščina* vendettero il loro appezzamento. Fondamentalmente essi erano divenuti "nuovi proprietari" solo per questo.

È noto che la rivendicazione per la nazionalizzazione della terra fu avanzata dagli stessi contadini nel corso della prima rivoluzione russa per liquidare la proprietà feudale e per consegnare tutta la terra «all'uso solo di coloro che la lavoreranno». Così era formulato il "Progetto agrario dei 104" presentato alla Duma statale il 23 maggio 1906, cioè prima della nomina di Stolypin a Primo Ministro.

Sotto l'influsso della riforma agraria di Stolypin il programma della rivoluzione contadina acquisiva massima determinatezza e si guadagnava l'appoggio massiccio delle campagne. Il noto *Nakaz* contadino del 1917, entrato a far parte del decreto leniniano "Sulla terra", proclamava l'assoluta e inequivocabile abolizione della proprietà privata della terra. I critici contemporanei della rivoluzione e del bolscevismo hanno speso non poche parole accusatorie a proposito della divisione creata dai bolscevichi nelle campagne, a proposito dei comitati dei contadini poveri, della lotta di classe, etc. Essi dovrebbero piuttosto criticare Stolypin, che creando nelle campagne la divisione tra "forti" e "deboli" – dieci anni prima dei bolscevichi! – ha accelerato in modo artificiale il processo di stratificazione di classe, riacceso la lotta di classe tra i contadini, accelerando la formazione delle forze rivoluzionarie... Il 1917 diveniva inevitabile.

Le esplosioni rivoluzionarie del 1905 e del 1917 erano quelle della disperazione popolare del periodo dell'accumulazione primitiva, in cui la stratificazione dell'epoca del capitalismo industriale introduceva un forte potenziale socialista. Di qui il loro marcato orientamento anticapitalista (e non solo antifeudale) che però ha realizzato un programma niente affatto socialista (cui il paese non era pronto).

La rivoluzione contadina rimase alla base di tutto ciò che successe nel paese anche dopo l'Ottobre 1917 e fino al 1922 incluso. La rivoluzione agraria, la non disponibilità dei conta

dini a fare la guerra consegnarono il potere ai bolscevichi e per quanto fossero complessi i rapporti fra i bolscevichi e i contadini avevano nei fatti il carattere di una "alleanza politico-militare" contro la controrivoluzione dei borghesi e dei *pomeščiki*. Le sollevazioni contadine contro il prelievo delle eccedenze di derrate (durante il comunismo di guerra, *ndt*) e contro i tentativi di collettivizzazione furono continue, ma solo fino a quando non comparve il pericolo dei bianchi. Scongiurato questo pericolo, riprese il fronteggiamento. Mironov sul Don, Machno in Ucraina, Mamontov nella Siberia Occidentale e molti altri protagonisti della guerra civile furono allo stesso tempo gli eroi della rivoluzione contadina. E non a caso la loro caduta ha coinciso con il compimento di tale rivoluzione, con la sua vittoria, che molto presto si rivelò una sconfitta.

La rivoluzione contadina fece recedere dal prelievo delle eccedenze di derrate, introdurre la Nep e riconoscere gli interessi e i diritti particolari delle campagne. Il Codice della terra della Federazione russa nel dicembre 1922 ratificò i risultati della rivoluzione agraria. La legislazione "socialista" della terra degli anni 1918-22 fu abolita. La soluzione della questione agraria coincideva nuovamente con le rivendicazioni del *Nakaz* contadino del 1917. Il passaggio di tutte le terre coltivabili ai contadini e la loro redistribuzione ugualitaria significò in primo luogo il "livellamento" dell'economia contadina, l'indebolimento dei legami di mercato e il superamento in misura significativa della stratificazione socio-economica delle campagne. In secondo luogo, favorì una rinascita dell'*obščina* che verso il 1927 abbracciava sul territorio della Federazione russa il 95,5% delle terre. Entrambi questi elementi testimoniano l'interruzione del processo di accumulazione primitiva che fu interrotto e addirittura il suo regresso alla fase iniziale. In un certo senso si può parlare, come facevano alcuni economisti negli anni Venti, dei risultati "economicamente reazionari" della rivoluzione agraria in Russia, oppure, come Moshe Lewin, perfino dell'"arcaicizzazione" della struttura postrivoluzionaria della nostra società.

Continuando il ragionamento in questa direzione, si può arrivare alla conclusione che l'accumulazione staliniana per l'industrializzazione, realizzata attraverso una devastazione catastrofica e uno sfruttamento implacabile della campagna, sia stata la punizione storica per i contadini e per il paese a causa dell'opposizione manifestata alla accumulazione primitiva, obiettivamente indispensabile.

Tuttavia, limitare all'"arcaicizzazione" i risultati della rivoluzione agraria, è accettabile solo in un certo senso, dato che dalla struttura agraria furono eliminati i *pomeščiki* (e questo cambiava la situazione in modo molto radicale e progressista). E che i contadini, nel rinnovare l'organizzazione dell'*obščina*, si allontanavano dall'arcaismo, come è testimoniato dallo sviluppo abbastanza rapido dell'agricoltura, dalla crescita delle cooperative e da molti altri elementi.

In Russia già prima del 1917 esisteva un sistema cooperativo sviluppato e un'idea di futuro cooperativo per tutto il paese, soprattutto per le campagne. Sembrava che la società russa avesse trovato nella cooperazione una via per superare quelle difficoltà sociali che accompagnano inevitabilmente la modernizzazione dell'economia, sulla base dell'industrializzazione. Per un paese agricolo era particolarmente importante includere in un'economia di mercato, con l'aiuto delle cooperative, una grande massa di piccole aziende contadine. Non a caso la rapida crescita della cooperazione in Russia è un fenomeno proprio del XX secolo, quando i rapporti di mercato sono ormai penetrati nella gran parte dell'economia contadina. Prima della rivoluzione faceva parte del sistema cooperativo non meno di un terzo della popolazione del paese. Tale sistema ha superato le prove della guerra civile e del comunismo di guerra ed ha ricominciato con vigore ad operare e crescere con il passaggio alla Nep. La pratica degli anni Venti confermava le ampie possibilità della cooperazione nell'economia contadina; si è trattato di un reale processo di trasformazione che poteva servire da autentica alternativa all'accumulazione primitiva del capitale da parte dei "forti" a spese dei "deboli".

La variante staliniana della modernizzazione della struttura socio-economica della Russia non era l'unica possibile ed inevitabile, anche se, s'intende, si spiega sia con l'arretratezza della Russia, sia con la necessità di un'industrializzazione accelerata, che con la formazione di una dittatura burocratica e repressiva la quale dominava la società e si fondava sulla demagogia e sulla violenza. Così come, secondo me,

Goethe, Piccola insenatura e cima montuosa – «Mi sedusse l'idea di restare qui, di cercarmi un angoletto come un uccello che voglia farsi il nido. In un misero, abbandonato orto contadino mi son seduto su dei rami d'arancio e mi sono immerso nelle mie fantasie. Che un viaggiatore sieda su rami d'arancio può suonare alquanto strano, ma parrà affatto naturale quando si sappia che l'albero d'arancio, se lasciato crescere liberamente, ben presto si divide sopra la radice in ramoscelli, che col tempo diventano vigorosi rami».

Viaggio in Italia, Sulla costa sotto Taormina, 8 maggio 1787.

non era né inevitabile, né l'unica cosa possibile quella distruzione del potenziale socialista, che si era conservato anche con lo "pseudosocialismo" stalinista-brezneviano, alla quale abbiamo assistito nell'ultimo anno. Lo sviluppo degli avvenimenti ha assunto un carattere catastrofico, perché era diretto dall'alto, dalla dirigenza di quel sistema politico che si è venuto a creare come risultato del Termidoro staliniano e che continua ad essere una dittatura della burocrazia. Proprio questa realizza ora una politica di accumulazione primitiva e ciò conferisce un carattere specifico a tutto ciò che avviene sotto i nostri occhi.

Un giorno verranno fuori ricerche storiche sul ruolo dell'apparato, della dittatura della burocrazia nel sistema sovietico e post-sovietico e queste ricerche potranno forse spiegare alcuni dei fenomeni della "rivoluzione dall'alto": come dall'apparato del Partito è uscita la maggior parte degli ideologi e dei capi della nuova "democrazia"; dalla stampa di Partito i giornalisti cosiddetti democratici; dai teorici dello "sviluppo del socialismo" quelli dell'accumulazione primitiva e dai funzionari del Partito e dei Soviet le prime schiere di imprenditori privati...

L'apparato sta realizzando il proprio monopolio nella gestione dell'economia, nel complesso del sistema dei rapporti sociali. Qui potremmo parlare del perché la riforma agraria incontra la resistenza dei semplici contadini molto più che dei burocrati, mentre la stampa ha parlato sempre della resistenza dei burocrati alle riforme.

Per tornare al problema della riforma agraria, due anni fa, nella rivista *Il Passaggio*, è stato pubblicato un mio articolo sulle difficoltà a realizzarla. Una parte significativa dei lavoratori agricoli, dei *kolchoz*, dei *sovchoz* sono diventati degli operai "parziali", che possono eseguire solo particolari lavori diretti da qualcuno. Da noi non è stato possibile pubblicare quell'articolo perché veniva considerato contrario alla riforma agraria. Dalle prime ricerche sociologiche emerge come prevalgano, all'interno delle aziende agricole in via di formazione, i dirigenti dei *kolchoz*, dei *sovchoz*, ma anche quadri a livelli più alti, gli agronomi, gli ingegneri, etc. È chiaro perché. Come regola questi hanno una certa preparazione economica (lo stesso Gorbačëv ha una preparazione duplice, sia giuridica che agraria) preparazione che, per buona o cattiva che sia, in agricoltura, dà loro una sufficiente capacità di comprendere il lavoro nel suo complesso e tutta l'organizzazione della produzione. Essi conoscono le condizioni economiche della regione, del distretto, del *sovchoz*, del *kolchoz*, e questo spiega perché riescano con maggior facilità a organizzare un'economia di tipo affaristico. Essi hanno anche nelle mani tutto il sistema dei rapporti economici, cioè partecipano personalmente all'organizzazione del sistema creditizio, di approvvigionamento e di distribuzione; e sono legati spesso da rapporti di amicizia o anche di parentela con chi lavora in tali settori e nelle strutture di gestione. In questo modo organizzano il proprio monopolio sul sistema della gestione e dei rapporti economici. Inoltre l'utilizzazione, naturalmente illegale, delle terre già beni dello Stato o della

comunità è per loro molto più facile che per un kolchosiano o per un semplice lavoratore di *sovchoz*. Quando con stupore abbiamo letto, nel gennaio di quest'anno, il decreto del Presidente russo secondo il quale dal primo marzo tutti i *kolchoz* e i *sovchoz* dovevano registrarsi e di fatto trasformarsi e notificare la rinuncia al vecchio tipo di organizzazione, penso che pochi non abbiano capito che ciò significava lo sfacelo per la produzione agricola. Ovviamente questo decreto è stato poi revocato, ma sulla sua stessa base sono avvenuti fatti stupefacenti. Nel distretto di Orenburg sono stati liquidati due enormi *sovchoz* che finora erano stati molto efficienti e le cui terre sono state suddivise in appezzamenti per i rappresentanti dell'amministrazione e del governo locale.

La ripresa del processo di accumulazione primitiva, adesso come prima del 1917, assume un carattere conservatore. Gli imprenditori usciti dall'apparato, come in passato, si occupano meno di tutti dell'organizzazione della produzione, dei rapporti economici, della messa a punto dei rifornimenti alla popolazione, etc. Fonte principale di questa accumulazione privata è divenuta la speculazione, l'appropriazione di risorse statali, le tangenti e altri tipi di guadagno "dall'aria", come si dice da noi. Il ritorno al processo di accumulazione primitiva alla fine del XX secolo porta in primo piano i processi sociali. Da noi il passaggio al mercato viene realizzato attraverso l'immiserimento della popolazione. La peculiarità e gravità della situazione nel 1992 è legata al fatto che il passaggio al mercato è appena cominciato, ma una parte fondamentale della popolazione si trova già al di là della soglia della povertà. Il pericolo di un'esplosione sociale genera nella dirigenza instabilità e insicurezza che si esprimono, da un lato, nella frequente sostituzione delle persone nella sua composizione, nella modificazione delle decisioni, etc. e dall'altro nell'insorgere della tendenza alla repressione preventiva. Le ultime informazioni sul fuoco incrociato fra El'cin e Gorbačëv, la dichiarazione dell'apertura del processo contro il Pcus testimoniano la manifestazione di tendenze repressive tipicamente caratteristiche dell'accumulazione primitiva. Mi pare che lo sviluppo degli avvenimenti dei paesi della Csi assuma un carattere assolutamente imprevedibile.

Traduzione non rivista dall'autore

Note

1. *Pomeščiki*. Letteralmente "uomini prestanti servizio". Classe di proprietari terrieri creata da Ivan III il Grande (1462-1503) all'epoca della formazione della Moscovia come Stato nazionale. Per contrastare il potere dei principi e boiari, e per dotare il nuovo Stato di un esercito e di una burocrazia a lui fedele, lo Zar concede appezzamenti di terra (*pomest'ja*) in cambio del servizio reso nell'amministrazione e nell'esercito, e solo per la durata di questo. Il diritto alla trasmissione ereditaria della terra fu riconosciuto solo più tardi, insieme ad altre prerogative che rafforzavano la posizione dei *pomeščiki* sia nei confronti dell'aristocrazia che dei contadini e ne fecero la longa manus dell'autocrazia fin nella periferia dell'Impero. Questo tipo di organizzazione rimase in sostanza immutato fino al XIX secolo e formò il nucleo centrale della struttura dello Stato e del governo russi.
2. *Obrok*. Era il canone personale in denaro imposto dai proprietari terrieri ai servi della gleba; a volte comportava l'esonero totale o parziale dall'obbligo delle prestazioni feudali.
3. *Obščina*. Nelle campagne della Russia zarista e della Nep divenne sinonimo di comunità contadina. Quest'ultima amministrava le terre che venivano periodicamente ripartite tra i vari nuclei familiari in base al numero dei maschi, delle "braccia" o delle "bocche".

a settembre

Wallerstein - Chomsky - Davis - Klare - Halimi - Giammanco - Walker - Shalom - Bond - Sklar e altri

CRONACHE DAL CENTRO DELL'IMPERO

USA: crisi, conflitti sociali e politica del "nuovo ordine" nelle analisi di marxisti e radicals americani

prefazione di Lucio Manisco

N. **9/10** monografico di MARX CENTOUNO

Edizioni Associate - **Trim. intern. di dibattito teorico e politico - Questo n.° L. 25.000 - Abb. (4 nn.) 50.000 - Ass. (3 copie o più) 40.000 - Ccp n° 16807208 int. "Comunisti oggi" - v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel/fax 02/58302611 - Arretrati *anche in saggio* (sped. carico dest.)**

Rinascita della imprenditorialità in Europa centro-orientale

Pubblichiamo stralci della relazione sulla «Rinascita della imprenditorialità in Europa centro-orientale» che Jan W. Bossak, ricercatore del Polish American Enterprise Fund, ha svolto durante il convegno organizzato a Roma il 15 giugno '92 dal Cespi, Centro studi di Politica Internazionale e dal Gruppo per la Sinistra Unitaria Europea. Dalla relazione di Bossak – che fa parte di una ricerca promossa dal gruppo della Sinistra Unitaria Europea e che affrontava anche i processi in corso in Ungheria, Cecoslovacchia e Rdt – abbiamo tratto esclusivamente l'analisi dei fenomeni economici e sociali del processo di cambiamento in Polonia.

di *Jan W. Bossak* *

La Polonia è stato il primo paese dell'Eco (Europa centro-orientale) a dare inizio a riforme economiche e politiche fondamentali. Lasciando da parte il caso della Rdt, si tratta del programma ancora oggi più radicale che si sia realizzato; è naturale che il programma polacco di trasformazioni verso un'economia libera e la rinascita dell'imprenditorialità si collochi al centro dell'attenzione dei molti che sono interessati a quanto sta accadendo nella regione[1].

In Polonia, immediatamente dopo la formazione del primo governo non comunista dell'Eco, furono intrapresi notevoli sforzi per elaborare le linee guida di un nuovo programma economico. Tale programma venne annunciato agli inizi dell'ottobre 1989. In quella occasione si sottolineò il fatto che nella seconda parte dell'anno, soprattutto in autunno, si era verificato uno squilibrio economico, il saldo dei pagamenti era peggiorato e con esso il bilancio. Oltre a certi fenomeni sfavorevoli che avevano già danneggiato l'economia polacca per molti anni, fecero la loro comparsa o si intensificarono nuovi fattori negativi. Tra questi l'iperinflazione, la fuga dallo zloty, il calo della produzione, la perturbazione del mercato.

In queste condizioni il nuovo governo concentrò la propria azione soprattutto sulle misure radicali miranti alla stabilizzazione economica e sulla predisposizione di basi giuridiche per l'avvio delle riforme di sistema. Verso la fine del 1989, il governo cominciò a realizzare la prima iniziale fase del suo programma.

Furono prese misure decisive per l'attuazione della stabilizzazione e agli inizi del gennaio 1990 fu avviato un programma di adeguamento. Gli elementi basilari del programma di stabilizzazione e adeguamento sono i seguenti:

1. la liberalizzazione dei prezzi, ovvero il loro aumento in relazione al mercato, l'assorbimento della cosiddetta inflazione correttiva, soprattutto di quella orientata sul drenaggio;
2. un adeguamento fiscale operato mediante tagli decisi alle sovvenzioni e alle spese e un aumento consistente delle entrate di bilancio;
3. una politica dei redditi restrittiva, fondata su di un tipo di tassa a barriera, da esigere sugli aumenti di stipendi e salari oltre il coefficiente stabilito (in modo da condurre ad una decisa riduzione delle paghe reali);
4. una politica monetaria restrittiva, capace di guidare a tassi di interesse realmente vantaggiosi, così da ridurre drasticamente la liquidità finanziaria delle imprese;
5. il rifiuto di una politica del pieno impiego e l'accettazione di una consistente quota di disoccupazione come prezzo da pagare per creare un'economia di mercato;
6. l'introduzione della convertibilità interna dello zloty, seguendo la sua reale, massiccia svalutazione, l'abolizione delle tasse sugli utili, i privilegi concessi agli esportatori e l'introduzione di nuove tariffe doganali;
7. la liberalizzazione delle transazioni commerciali con l'estero e la riduzione delle barriere commerciali per la concorrenza straniera;
8. l'inizio della privatizzazione delle imprese statali, lo sviluppo del settore privato e la demonopolizzazione dell'economia;
9. la riforma del sistema finanziario e l'istituzione di un mercato per i capitali;
10. la riforma del sistema fiscale e di quello del bilancio.

Nel gennaio 1990, dopo il progressivo smantellamento dei controlli sui prezzi verificatosi durante la seconda metà del 1989, vennero eliminate moltissime altre restrizioni nell'ambito dei prezzi al consumo e alla produzione. Furono inoltre prima notevolmente aumentati e poi liberalizzati i prezzi al dettaglio amministrati dallo stato, in particolare quelli relativi alle forniture energetiche, agli affitti, a diverse tariffe di servizi pubblici, ai biglietti dei mezzi di trasporto, ai prezzi di taluni prodotti lattieri.

* *Direttore dell'Ufficio di Varsavia del Polish American Enterprise Fund*

La liberalizzazione della maggior parte dei prezzi avvenuta nel gennaio 1990, assieme all'aumento sensibile dei prezzi dell'energia, degli affitti, degli oneri di pubblica utilità e ad una consistente svalutazione del tasso di cambio, ebbe come risultato una consistente inflazione correttiva. Secondo il programma, si prevedevano aumenti dei prezzi per il gennaio 1990 del 45% circa, mentre per l'anno intero di poco meno del 95%. In realtà i prezzi al dettaglio aumentarono su base annua del 249,3% circa, mentre i prezzi alla produzione crebbero del 191,5% circa. Si trattava di cifre molto più alte di quelle che ci si attendeva. Sebbene l'inflazione avesse subìto una brusca decelerazione fin dal forte aumento dei prezzi di gennaio, fino all'agosto 1990 non si registrarono che pochi o nessun progresso (scoppio della guerra tra Iraq e Kuwait).

Nel 1991, nonostante il mantenimento di una politica dei redditi e monetaria restrittiva, l'inflazione era quasi doppia rispetto al livello previsto (invece del 35% quasi il 70%).

Uno degli obiettivi più importanti della politica di stabilizzazione era quello di raggiungere l'equilibrio fiscale. Tale obiettivo lo si voleva perseguire mediante la riduzione del deficit del bilancio dello stato, una decisa restrizione delle spese, un aumento delle entrate e il mantenimento di un surplus nei fondi extra-bilancio. L'adeguamento fiscale doveva essere di oltre il 6% della grandezza del Pil. Le spese totali dovevano invece ridursi di circa il 3% del Pil. Altre economie le si attendeva dall'eliminazione delle sovvenzioni ai prodotti agricoli e alimentari e da una drastica restrizione dei sussidi alle miniere di carbone, ai servizi pubblici e agli affitti. L'aumento delle entrate era previsto scaturisse dall'eliminazione degli sgravi fiscali sui redditi e dalla crescita dei tributi sui redditi reali (equivalente al 4% del Pil).

Nel corso del primo anno della riforma ci si accorse che la stretta fiscale aveva prodotto non solo il pareggio, ma anche un discreto surplus. Le maggiori entrate rispetto al previsto della prima metà dell'anno furono dovute ai più alti tributi sui redditi pagati dalle industrie e dal settore bancario e, in parte, dalla sospensione delle spese per la ristrutturazione. Nella seconda metà dell'anno, ed in particolare nel 1991, quel discreto surplus svanì gradualmente e si trasformò in un deficit di notevoli proporzioni.

Nel 1990 gli obiettivi principali della politica monetaria furono: la riduzione dell'inflazione mediante la garanzia di una barriera efficace contro un'espansione eccessiva della domanda aggregata, il ripristino dello zloty in quanto moneta appetibile, l'arresto della fuga dallo zloty al dollaro, l'aumento dell'efficienza del sistema finanziario, l'aumento dell'importanza da attribuire ai tassi di interesse, al fine di stimolare il risparmio e di collocare le risorse in modo razionale.

Sebbene alla fine del 1989 fossero bruscamente diminuite, in termini reali, sia l'offerta di moneta che quella di credito, la politica monetaria del 1990 continuò a puntare ad una drastica riduzione della liquidità finanziaria dell'economia. Elemento fondamentale della politica monetaria era quello di determinare e mantenere tassi di interesse al di sopra del tasso previsto di inflazione. Per ripristinare la fiducia nello zloty, la politica monetaria garantì un guadagno ben maggiore sui depositi in zloty che non su quelli in valuta straniera. Con tassi di interesse nominalmente alti e proficui per lo zloty si intendeva stimolare una conversione dei depositi in valuta straniera in depositi in valuta nazionale, migliorare l'efficienza d'uso delle risorse finanziarie, ridurre la formazione di scorte improduttive e restaurare la disciplina finanziaria.

La politica monetaria fortemente restrittiva portò all'abolizione dei tassi di interesse preferenziali sui nuovi crediti per l'esportazione e sugli investimenti per il risparmio energetico e la salvaguardia dell'ambiente. Furono inoltre severamente ridotte le facilitazioni per gli interessi relativi all'agricoltura e alla casa.

Un tasso di interesse effettivo e proficuo riveste un ruolo importante non solo nel ridurre la domanda e nel restringere la liquidità finanziaria delle imprese, ma anche nell'incoraggiare il risparmio, equilibrandolo con gli investimenti. Esso inoltre esercita una pressione sui depositi e sulle riserve eccessivi, rafforzando la disciplina finanziaria e salariale. Un tasso di interesse proficuo garantisce un uso razionale delle capacità produttive e stimola l'efficienza.

La politica monetaria del governo, e soprattutto i livelli dei tassi di interesse molto più alti sui crediti che non sui depositi, cui si aggiunse la drastica ed effettiva svalutazione dello zloty polacco tra il settembre 1989 e il gennaio 1990, furono all'origine di inaspettati profitti per le banche. Tutto ciò ha tuttavia innescato un'ondata di critiche. Altresì biasimata è stata l'abolizione delle facilitazioni negli interessi e la riduzione dei privilegi per l'agricoltura ed il settore degli alloggi, in quanto ha eccessivamente ridotto la domanda, provo-

cando una dis torsione dei processi di produzione e di investimento.

Una delle misure politiche fondamentali del programma di stabilizzazione è stata quella di rifiutare nettamente l'indicizzazione di prezzi e salari. Il programma di stabilizzazione e di adeguamento prevedeva una decisa riduzione dei guadagni reali. Nel 1990 il governo decise di limitare la crescita dei salari nominali, molto al di sotto del tasso di inflazione. Lo strumento principale prescelto fu quello di una tassazione elevata e a fasce progressive, da imporre sugli aumenti in eccesso rispetto al coefficiente fissato molto al di sotto del tasso di inflazione. Il coefficiente per l'aumento libero da imposta per i conti salariali delle imprese nel primo mese del 1990 fu stabilito allo 0,3 - 0,4 oppure allo 0,6% del Cpi. Il risultato fu che nel primo trimestre del 1990, i redditi salariali decrebbero di più del 40%. Alla fine dell'anno, i salari reali si erano ridotti di almeno il 30%.

La politica dei redditi, una disciplina finanziaria quanto mai severa e la forte recessione che ne seguì ebbero come risultato la disoccupazione. Nel vecchio sistema il pieno impiego era garantito; nel nuovo si assisteva ad una rapida crescita della disoccupazione. Il numero dei senza lavoro cominciò ad aumentare senza tregua; verso la fine del primo anno di riforme si superò il milione di unità, nel secondo i due milioni. Oltre alle tensioni sociali, la disoccupazione crescente provocò l'innalzamento delle spese di bilancio a favore di chi era senza posto di lavoro.

Agli inizi del 1990 la Polonia introdusse mutamenti di grande rilievo sia nel tasso di cambio che nella politica e nel sistema del commercio con l'estero, al fine di reintegrare l'economia del paese in quella mondiale. A seguito delle misure di politica deflattiva (effetto di assorbimento) e della brusca svalutazione reale dello zloty (effetto di conversione), il governo decise di ristabilire la convertibilità interna dello zloty. Il nuovo tasso di cambio venne fissato in modo tale da tener conto non solo dell'impatto provocato dall'abolizione dei privilegi per gli esportatori, ma anche degli effetti della liberalizzazione dei prezzi, degli aumenti salariali e della svalutazione sull'inflazione. Inoltre si ipotizzò che il tasso di cambio costituisse uno degli ancoraggi contro l'inflazione e vi si comprese un certo margine contro la prevista erosione nel tempo della competitività dei prezzi, al fine di contenere la domanda di importazioni.

La convertibilità dello zloty polacco venne strettamente collegata alla politica dei tassi di interesse, impiegata come uno dei principali strumenti per mantenere stabile il tasso nominale di cambio e come protezione contro le perdite di riserve in valuta straniera. La fiducia nel mantenimento di tassi di cambio fissi venne rafforzata dalla disponibilità di un fondo di stabilizzazione di un miliardo di dollari ed ulteriormente accresciuta dal sostegno e dai prestiti del Fmi e della Banca mondiale. La convertibilità interna significava che tutte le transazioni correnti in divise convertibili, che in precedenza dovevano passare attraverso un'assegnazione centrale oppure attraverso la vendita all'asta di divise, adesso erano liberalizzate e potevano essere trattate liberamente al tasso ufficiale.

La liberalizzazione delle transazioni commerciali, l'eliminazione di tutte le quote e le restrizioni monetarie ed il ripristino della convertibilità interna dello zloty ridussero drasticamente le storture presenti all'interno del vecchio sistema, ponendo tutte le attività e tutti gli operatori interessati al commercio estero su un piede di uguaglianza. Il risultato fu che il settore del commercio estero polacco con le controparti detentrici di monete forti divenne trasparente e si basò principalmente sulla logica del mercato. Questo passaggio da un regime di scambi rigidamente controllato ad un regime aperto e fondato su una divisa convertibile non poteva non esporre l'economia alla concorrenza straniera e non stimolare una collocazione più efficace delle risorse, al fine di costituire una solida piattaforma per il processo di ristrutturazione.

Il programma di stabilizzazione qui sopra delineato prevede non solo l'assorbimento e la conversione delle misure di adeguamento, ma anche dei mutamenti di sistema. Tra questi figurano in prima linea: la liberalizzazione dei prezzi, il ripristino della convertibilità dello zloty, la liberalizzazione del regime di scambi con l'estero, le riforme del sistema finanziario e del bilancio, il decentramento e la rinuncia al controllo di diverse attività. Le riforme più importanti che restano da compiere sono la privatizzazione del settore statale, la demonopolizzazione, il cambiamento radicale del sistema fiscale, la liberalizzazione del settore finanziario, la creazione di un mercato di capitali e di merci e di un efficiente mercato del lavoro.

Il ruolo del settore privato in Polonia

La rinascita dell'imprenditorialità in Polo-

nia è stata più agevole rispetto agli altri ex paesi socialisti, in quanto il settore privato aveva già assunto in questo paese un'importanza relativamente maggiore. Fin dal 1956 è stata l'agricoltura a rappresentare l'ambito principale di intervento dell'impresa privata. Agli inizi del 1990, 2,8 milioni di fattorie private usufruivano di oltre i tre quarti delle terre messe a coltura, dando lavoro a 4 sui 5 milioni di addetti agricoli[2]. Fino al 1989 esistevano dei limiti per la proprietà della terra, di cento ettari nelle zone settentrionali e occidentali, di cinquanta ettari nel resto del paese. La maggior parte dei coltivatori possedeva meno di 7 ettari.

Se confrontata con i livelli virtualmente stazionari dell'impiego privato in agricoltura, la situazione dell'impiego privato all'infuori di questo settore, ha fatto registrare, negli anni Settanta e Ottanta, forti tassi di crescita. A metà degli anni Ottanta il settore privato non agricolo aveva raggiunto la cifra di oltre un milione di addetti. Questo rapido accrescimento si ebbe non solo negli ambiti tradizionali dell'artigianato, del commercio e dei servizi, ma anche e soprattutto nelle piccole imprese manifatturiere, nei trasporti e nei nuovi tipi di servizi. Fin dal 1976 si è registrato un sensibile aumento nel numero delle imprese comuni con soci stranieri. Nel complesso, agli inizi delle recenti riforme orientate verso il mercato, l'impiego privato poteva contare su 5 milioni di unità su una popolazione attiva di 17 milioni, pari ad un 30% circa.

Agli inizi degli anni Ottanta, l'intero settore privato al di fuori dell'ambito agricolo, comprendeva solo piccole imprese senza stato giuridico, la maggior parte delle quali aveva un carattere artigianale. Esse costituivano le uniche forme di proprietà e di società. Le dimensioni medie di tali aziende erano inferiori ai due addetti. A causa della legge di nazionalizzazione del 1946, fino al 1989 le imprese private non potevano impiegare più di 50 lavoratori.

Agli inizi degli anni Ottanta le piccole e medie imprese polacche (Pmi) rivestivano un ruolo marginale nell'economia del paese. Tuttavia il settore delle Pmi comprendeva anche le aziende cosiddette "poloniche", appartenenti cioè ai non residenti di origine polacca. Nel 1980 erano cinquanta e davano lavoro a meno di duemila persone.

La rinascita dell'imprenditorialità privata in Polonia ebbe inizio nella seconda metà degli anni Ottanta, per poi accrescersi vertiginosamente con le riforme orientate verso il mercato. Agli inizi degli anni Ottanta, il settore della Pmi (agricoltura esclusa) comprendeva 357.000 aziende senza stato giuridico. Alla fine del decennio il numero era aumento fino a 814.000. Nello stesso tempo l'occupazione relativa è cresciuta dalle 600.000 a 1.500.000 unità. Si è registrata altresì una notevole crescita del numero delle aziende "poloniche" e dei loro addetti. In termini quantitativi l'aumento è stato da 46 a 727 e da 1.560 a oltre 100.000 unità rispettivamente[3].

Nel 1985, a seguito dei mutamenti intervenuti nella legislazione, vennero registrate le prime società private in accomandita. Le leggi vigenti non erano più le stesse e i tribunali iniziavano a registrare le società a responsabilità limitata, basandosi sul Codice commerciale del 1934. Nel 1990 e nel 1991 le società a responsabilità limitata hanno fatto segnare un rapido incremento. Solo nel 1990 sono triplicate in quantità e numero di addetti.

L'espansione delle società a responsabilità limitata è stata sostenuta da una regolamentazione semplice e trasparente del Codice commerciale e dalla liberalizzazione generalizzata del sistema e della politica economica. Da un punto di vista giuridico, era facile dare vita a società a responsabilità limitata e quindi nella prassi esse risultarono favorite. Potevano agevolmente ottenere licenze ed esenzioni fiscali (fino al 1990). La tassa massima sugli utili per questo tipo di società era inferiore (40% nel 1989) a quella delle società senza stato giuridico (75% nel 1989).[4] Nel 1986 i piccoli produttori di materiale da costruzione beneficiarono di un'esenzione decennale. Un trattamento tanto favorevole era dovuto alla grave insufficienza di materiale edilizio. La caratteristica peculiare di queste società è stata quella della responsabilità limitata. Il capitale iniziale era di solito molto esiguo. Il fattore critico per dare avvio ad operazioni redditizie era quello di avere buoni rapporti e contatti informali con le imprese o con le autorità statali, allo scopo di offrire forniture a basso costo e di ricevere ordini più rilevanti. Alla fine degli anni Ottanta questo tipo di attività era di solito intrapreso da amministratori di imprese statali o di cooperative. Molte di queste società a responsabilità limitata erano piccolissime e i loro proprietari erano dei dirigenti.

La fonte principale di capitale era costituita

dalle risorse personali dei proprietari stessi, dei loro parenti e degli amici; in molti casi anche da debiti contratti verso altre imprese, da pagamenti anticipati da parte del settore statale e da dilazioni nel versamento dei tributi. Perciò, agli inizi degli anni Novanta, ovvero nel periodo in cui furono lanciate le riforme fondamentali miranti a sviluppare l'economia di mercato e il settore privato, la posizione delle Pmi polacche, se confrontata alla situazione degli altri paesi dell'Eco, era migliore. Alla fine del 1991 esistevano in Polonia 50.000 aziende private, un dato questo che andrebbe considerato come una base relativamente favorevole per lo sviluppo futuro del settore privato e dell'imprenditorialità ad esso relativa[5].

Uno degli aspetti più caratteristici della struttura industriale dei paesi dell'Eco è costituito dal ruolo dominante rivestito dalle imprese di stato e dal limitato sviluppo delle Pmi. Le trasformazioni in direzione dell'economia di mercato dipendono in larga misura dalla dinamicità dello sviluppo delle Pmi.

Lo sviluppo limitato delle Pmi e del settore privato ha fatto sì che molte grandi imprese statali nell'ambito dell'industria, del commercio e dei servizi non sono state in grado di evolvere in modo efficiente, a causa dell'assenza delle attività e della produzione delle Pmi. Ad essere negativamente colpite dallo sviluppo insufficiente delle Pmi sono state la flessibilità e l'elasticità degli approvvigionamenti destinati a tali grandi imprese.

Le conseguenze negative derivanti dalla mancanza di un numero adeguato di piccole aziende era dinanzi agli occhi di tutti, per cui anche nel passato sono stati fatti dei tentativi per eliminare alcuni degli ostacoli che impedivano il loro sviluppo. Tuttavia queste azioni non potevano mutare il quadro complessivo senza che vi fossero delle riforme politiche ed economiche generali e senza che si mettessero da parte i dogmi del socialismo.

La rottura degli equilibri politici nei paesi dell'Eco fece sorgere immediatamente il problema della privatizzazione del settore statale, egemone in tutti i paesi della regione. Alcuni dei

Goethe, Paesaggio roccioso al chiaro di luna – «L'aria era mite, tiepida, profumata, il vento molle. Dietro un promontorio si vedeva sorgere la luna che si specchiava nel mare; dolcissima sensazione, dopo essere stati sballottati per quattro giorni e quattro notti dalle onde! Perdonate questi scarabocchi, tracciati con una cattiva penna intinta in una conchiglia di china e usata dal mio compagno per ripassare i contorni. Ch'essi possano giungervi come un sussurro, mentre, per tutti coloro che mi vogliono bene, preparo un altro monumento di queste mie ore di felicità».

Viaggio in Italia, 3 aprile 1787.

problemi con cui ogni stato si dovette confrontare erano comuni; fra questi, ad esempio, quello relativo alla creazione di leggi fondamentali che avrebbero consentito la privatizzazione e nello stesso tempo contribuito a conservare l'appoggio popolare alla privatizzazione nel difficile periodo della transizione, risolvendo le questioni delle rivendicazioni degli antichi proprietari, quelle relative alla necessità di creare un mercato di capitali, al ruolo degli investitori stranieri e al modo di incoraggiare lo sviluppo di nuove imprese private. Taluni problemi erano invece peculiari di un determinato paese: la diversità di ruolo politico dei sindacati e delle assemblee dei lavoratori, le differenze regionali, etc.

Le questioni della rinascita dell'imprenditorialità e della privatizzazione si presentano strettamente connesse. Si tratta di problemi molto complessi e difficili. È indispensabile agire in fretta, se si vuole sostenere la ristrutturazione dell'economia e nello stesso tempo sfruttare l'impulso e il sostegno che provengono dalla società perché si attuino trasformazioni radicali. D'altro canto vi sono le questioni spinose relative ai vecchi proprietari di beni presi o confiscati in passato dallo stato.

Il mantenimento dell'appoggio popolare nel periodo delle trasformazioni sembra costituire il problema di maggior rilievo per i nuovi governi. A seguito della liberalizzazione, i prezzi di molti generi di prima necessità sono enormemente cresciuti, soprattutto per i prodotti e per i servizi che in precedenza erano posti sotto controllo e che avevano goduto di forti sovvenzioni. La privatizzazione e la ristrutturazione avranno come conseguenza una sensibile riduzione dell'occupazione. Milioni di persone dell'Eco hanno già perduto la sicurezza dell'impiego e sperimentato un consistente declino delle loro entrate reali. Gli alti tassi di inflazione hanno altresì causato una caduta verticale del valore reale dei risparmi e delle riserve depositate in banca o tenute in casa.

Se si vuole conservare il sostegno della popolazione alle riforme e la disponibilità della gente a sopportare sacrifici, è necessario che essa partecipi e possa rendersi ben conto della posta in gioco nel processo. Al di là dei provvedimenti ufficiali e delle attività regolarmente registrate, un aspetto caratteristico del periodo di trasformazione è costituito dal sorgere di un esteso mercato nero. In molte città e paesi commercianti privati e ambulanti vendono tutti i tipi di mercanzia. Questo tipo di attività che domina il panorama di molti centri urbani, piccoli e grandi, costituisce una prova evidente che lo spirito di impresa è ancora vivo e vegeto nella regione.

È chiaro che con la privatizzazione dei commerci e dei servizi dovrebbe essere più facile, soprattutto alle piccole imprese di livello locale, assumere un gran numero di persone in tutto il paese soddisfacendone nel contempo le esigenze. Tuttavia, in un processo di ristrutturazione, l'incremento della produttività delle grandi imprese di proprietà statale e la vittoria sulla recessione, prevedono la creazione di un mercato per i capitali e la privatizzazione di questo preminente settore.

La privatizzazione in Polonia

Il tema della privatizzazione[6] rappresenta in Polonia una questione politica e sociale molto delicata. Gran parte del dibattito sui principi della privatizzazione si è incentrato su due punti: come creare una proprietà privata diffusa e come coinvolgere i lavoratori nel processo di privatizzazione.

Il primo gruppo di progetti seri di privatizzazione in Polonia ha preso come modello la privatizzazione realizzatasi in Gran Bretagna e in Francia. L'idea era quella di vendere azioni attraverso offerte pubbliche e di consentire ai nuovi proprietari azionari di scegliere un comitato di dirigenti. Questi dirigenti avrebbero quindi nominato nuovi amministratori, che sarebbero stati responsabili della gestione della società dovendo poi render conto del loro operato dinanzi al comitato dei dirigenti.

A seguito delle discussioni apertesi sulla questione della proprietà, divenne sempre più chiaro che sarebbe stato molto difficile valutare le quote azionarie e i beni che tali quote rappresentavano in un periodo di severe misure deflattive e di recessione. Nel 1990 la produzione industriale era scesa bruscamente di oltre il 26% e nel 1991 di circa il 12%. Gli utili futuri delle aziende di stato dipendevano dalle mosse politiche che si sarebbero compiute in rapporto al fisco, al credito, al bilancio, alle entrate e al tasso di cambio. Per questi motivi, crebbe nel governo e nella società la paura che le "svendite" avrebbero dato luogo a massicci profitti speculativi per pochi, forse stranieri, e a gravi perdite per il tesoro dello stato e per molti dei nuovi detentori di azioni.

La legge polacca sulle privatizzazioni consente al governo di adoperare tecniche diverse di privatizzazione. La vendita pubblica di azioni sembra essere solo uno dei modi della strategia. La privatizzazione permette che le aziende di stato vengano effettivamente vendute attraverso la costituzione di un'impresa comune con un socio straniero, da sottoporre all'approvazione del governo. Tuttavia la gravità della recessione e le incertezze della situazione economica polacca hanno fatto sì che gli investimenti stranieri si siano mantenuti ad un basso livello. Anche in presenza di investitori esteri disponibili, il processo di valutazione dei beni societari e di accordo sulle future condizioni di lavoro si presenta difficoltoso. Un caso tipico di tali difficoltà ce lo forniscono le differenze di valutazione molto marcate emerse a proposito di alcune società da mettere in vendita. Ad esempio, per i cantieri di Danzica i consulenti occidentali hanno fornito stime che vanno dai 5 ai 50 milioni di dollari, per la società Bistona di Lodz dai 2 ai 16 milioni, e così via. I lavoratori dei cantieri e della Bistona credevano che le due società valessero molto di più e che avrebbero perciò ricevuto dei salari reali relativamente alti. Il risultato è stato che questi stessi lavoratori si sono opposti alla vendita.

Il secondo gruppo di progetti che è stato preso in considerazione – e in larga parte respinto – prevedeva la proprietà data ai lavoratori. L'argomento principale a favore e contro è strettamente correlato al principio di equità. I difensori della proposta ritengono che i lavoratori abbiano acquisito il diritto di possedere le proprie fabbriche con la loro dura fatica protrattasi per anni. L'argomento contrario è quello di chi considera che dare la proprietà delle fabbriche a chi vi lavora sarebbe quanto mai ingiusto, poiché alcuni riceverebbero dei beni di valore, mentre altri, che pure non hanno lavorato meno duramente, si ritroverebbero con un bel nulla. Inoltre non si può dare per certo che i lavoratori-proprietari desiderino ristrutturare le proprie aziende e ridurre l'occupazione oppure che amministratori competenti vogliano lavorare in tali condizioni. L'esperienza della Jugoslavia viene spesso citata come un elemento di prova a sfavore della proprietà data ai lavoratori.

Non esistono altresì prove di un esteso sostegno della società a questa idea, se si escludono, naturalmente, quelle grandi imprese di stato in cui le assemblee di fabbrica detengono già alcuni diritti effettivi di proprietà e di controllo.

Il primo passo verso la privatizzazione delle imprese di proprietà statale è la cosiddetta "commercializzazione"; in questa fase un'azienda viene sottoposta a verifiche ufficiali e quindi trasformata in società anonima posseduta interamente dal tesoro dello stato. Una volta compiuto questo primo passo, i lavoratori non possono più accampare alcun diritto di proprietà. Secondo la legge delle privatizzazioni, i lavoratori possono acquistare a prezzo ridotto fino al 20% delle azioni che vengono vendute e disporre di una rappresentanza minoritaria in seno al comitato dei dirigenti. Nella pratica sono molti i consigli di fabbrica ad opporsi alla commercializzazione.

Alla metà del 1990 si è fatto strada un terzo gruppo di proposte di privatizzazione. Secondo tali proposte bisognava collocare le azioni delle società in un certo numero di istituti finanziari, di istituti di intermediazione che avrebbero agito come fondi comuni. Questi fondi comuni alla fine sarebbero divenuti trattabili e ciò avrebbe accresciuto gli incentivi per gli amministratori dei fondi a riorganizzare le imprese.

La privatizzazione delle società di proprietà statale costituisce una parte importante del più ampio processo inerente alle trasformazioni proprietarie. Entro la cornice di questo processo si stanno verificando molti cambiamenti; una quota considerevole dei precedenti beni di proprietà statale viene rilevata dalle autorità locali, lo stato sta rinunciando al controllo sul settore delle cooperative, si sta realizzando il cosiddetto piccolo processo di privatizzazione, stanno emergendo nuove iniziative private, mentre crescono quelle già esistenti. Inoltre stanno aumentando per numero ed importanza le imprese comuni con soci stranieri.

La privatizzazione del capitale, ovvero la vendita mediante sottoscrizione pubblica di azioni, è stata applicata alle grandi società, il cui valore superi almeno i 15-20 milioni di dollari e la cui situazione economica e le prospettive vengano considerate soddisfacenti e quando investitori stranieri ben conosciuti siano interessati all'acquisto delle quote azionarie. La prima sottoscrizione pubblica è partita il 30 novembre 1990 ed ha riguardato cinque imprese di stato di proprietà del Tesoro. Queste cinque imprese erano la Exbud di Kielce (società di costruzioni e di servizi tecnici), la fabbrica di cavi slesiana a Czechowice-Dziedzice, la vetreria di Krosno, la fabbrica di abbigliamento Prochnick di Lodz e la Tonsil, un'azienda produttrice di altoparlanti a Wrzesnia. Solo le azioni della Exbud sono state interamente sottoscritte già pri-

Goethe, Baia di Solunto – «L'Italia, senza la Sicilia, non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la chiave di tutto». Viaggio in Italia, Palermo 13 aprile 1787.

ma della data iniziale di chiusura (31 dicembre 1990). Per le azioni delle altre quattro società, il termine ultimo venne quindi spostato all'11 gennaio 1991. In questo stesso anno fu lanciata un'altra sottoscrizione pubblica per azioni delle seguenti società: Zpo Wolczanka, birreria di Okocim, birreria di Zywiec, Pepsi-Cola di Weddel, mobilificio Swarzedz, vetreria Irena.

A causa dell'assenza di grandi investitori polacchi privati, la maggior parte delle offerte giunse dal capitale straniero. Per gli inizi del 1992 ci si attende un considerevole aumento di tale afflusso. La Borsa di Varsavia, che ha cominciato ad essere operativa nell'aprile 1991, agli inizi del 1992 ha trattato azioni di undici società.

In parallelo con la privatizzazione dei capitali, ottenuta mediante sottoscrizione pubblica di quote azionarie, sono state messe in vendita, rivolgendosi a un certo gruppo di investitori selezionati, polacchi e stranieri, numerose imprese statali di medie dimensioni. Il numero degli investitori polacchi è largamente in funzione dei crediti necessari per subentrare nella proprietà e dei contratti di gestione. La grave recessione in cui si trova l'economia non incoraggia certo né gli investitori nazionali, né quelli d'oltre confine. Per quanto riguarda poi il capitale proveniente dall'estero, nonostante l'introduzione della libertà di trasferimento dei profitti ottenuti, sancita con la nuova legge per gli investimenti stranieri (giugno 1990), è richiesto comunque un permesso speciale per la vendita delle industrie di proprietà statale a investitori non polacchi, qualora il valore delle azioni oltrepassi il 10%.

Accanto alla privatizzazione mediante sottoscrizione pubblica di quote azionarie e alla privatizzazione in forma di vendita ad investitori selezionati, una parte notevole delle privatizzazioni è rappresentata da quella che viene definita "liquidazione", ovvero la vendita di una parte o di tutta un'impresa mediante leasing oppure trasferendo l'azienda o parte di essa all'interno di una società di nuova creazione. La privatizzazione mediante liquidazione interessa le Pmi. Il Ministero della Trasformazione dell'Assetto Proprietario ha ricevuto centinaia di richieste per ottenere questa forma di privatizzazione.

La liquidazione di un'impresa in buone condizioni economiche e finanziarie avviene sulla base della legge sulla privatizzazione. Nel caso in cui la società versi in cattive acque si agisce in base alla legge sulle imprese di proprietà statale (1989). Agli inizi del 1992, oltre al ministero esistevano dodici uffici regionali del ministero stesso. Nel 1991, su 5.500 Pmi di proprietà dello stato, circa 1.000 dovevano essere liquidate.

La privatizzazione su piccola scala è la più dinamica ed ha progredito nell'ambito delle attività commerciali e di alcuni servizi. Nel dicembre 1989 esistevano circa 124.000 terminali di vendita, appartenenti allo stato (20% circa), a cooperative (75% circa) o a privati (5% circa). Nel 1990 oltre 25.000 di questi punti risultavano affittati a privati. Nel 1991 si valuta che a questa cifra se ne debbano aggiungere altri 20.000. Un numero relativamente piccolo di punti di vendita sono stati o riprivatizzati o venduti. La modalità prevalente è quella dell'affitto di proprietà statali, cooperative o comunali a commercianti privati.

Il quadro della situazione per quanto riguarda

il settore commerciale è tuttavia più complesso. A parte i negozi, si assiste a un proliferare di commerci operati da venditori ambulanti e da venditori di strada. In diverse zone, un po' in tutto il paese, sono comparsi molti nuovi punti vendita, costituiti soprattutto da prefabbricati in legno di piccole dimensioni. Al loro apparire i nuovi mercati erano privi di strutture di vendita fisse. Fin dagli anni 1990-91 è attivo al centro di Varsavia un enorme mercato di questo tipo, probabilmente il più grande d'Europa. La peculiarità di tale mercato risiede nel suo carattere internazionale. Sono infatti molti gli stranieri, soprattutto russi, mongoli, vietnamiti, jugoslavi, ungheresi, cechi, lituani, che vi si recano per vendere i loro prodotti.

Oltre al commercio di strada, nelle città e sulle autostrade sono spuntati a migliaia ristoranti privati, pizzerie, posti di ristoro che offrono salsicce, hamburgher, panini, etc. A questo vanno aggiunti i negozi di materiale video, i barbieri, i servizi computeristici, i trasporti privati, centinaia di pompe di benzina private, officine meccaniche, agenzie di turismo, motel, imprese edilizie e servizi vari sparsi un po' dappertutto.

Agli inizi del 1992, si può dire che in Polonia il settore privato domini ormai largamente nel commercio interno e nei servizi. Si assiste altresì ad una rapida crescita di importanza dei commercianti privati nella fornitura di molti prodotti di consumi importati, il cui valore complessivo viene stimato superiore ai tre miliardi di dollari.

Le politiche di stabilizzazione e di adeguamento avviate nel 1990 hanno contribuito a trasformare il cosiddetto mercato dei venditori in mercato dei compratori. La rinascita dell'imprenditorialità nei commerci e nei servizi ha contribuito in larga misura alla stabilizzazione del mercato e all'assorbimento di oltre un milione di lavoratori che avevano perduto il loro impiego nelle imprese di stato.

All'inizio del 1992 il numero ufficiale dei disoccupati in Polonia ha superato la cifra di due milioni. In realtà una parte considerevole di questi disoccupati "ufficiali" è attivamente impegnata in alcune branche lavorative, soprattutto in quelle commerciali e dei servizi, in forma irregolare, ma anche in modo permanente.

Note

1. V. Corbo, F. Coricielli, J.W.Bossak, *Reforming Central and Eastern European Economies, Initial Results and Challenges*, The World Bank, Washington D.C. 1991, p. 2.
2. Annuario Statistico Polacco, Gus 1991, Varsavia.
3. M. Grabowski, *Entrepreneurship and the Development of Small and Medium-Size Enterprises in Poland*, Gdansk, settembre 1991.
4. Ibidem, p. 12.
5. Idibem, p. 25.
6. Privatization in Poland, *International Economic Report 1990-1991*, Weri, Warsaw School of Economics, Warsaw, 1991, p. 166.

CAMPAGNA DI SOLIDARIETA' E RACCOLTA DI FONDI PER LE VITTIME DELLA GUERRA IN IRAQ

comitato garanti: Ernesto Balducci, Franco Fortini, Raniero La Valle, Dacia Maraini, Eugenio Melandri, Vauro Senesi.
c.c. post.: 77789006, intestato a DP via Farini 62, 00185, Roma, causale: "Un ponte per Baghdad" c.c. bancario 27/24812, Banco di Napoli, Roma, intestato a Vauro Senesi e Fabio Alberti. Per informazioni : Via Farini 62, 00185 Roma, tel. 06/4824312, fax. 06/483595

Far soldi mentre Roma brucia

Lo strapotere dei gruppi finanziari nel declino economico degli Usa

di *George Blecher* *

Questo articolo è stato scritto il terzo giorno della sommossa di Los Angeles. Sebbene la maggior parte dei media affermi che questa sia stata provocata da motivi di natura puramente razziale, credo che molto più plausibilmente sia il risultato delle ineguaglianze economiche presenti da decenni negli Stati Uniti. Come ha affermato Melvin Olivier, professore di sociologia alla Ucla, in un'intervista alla National Public Radio, «Gli ultimi venti anni hanno visto la crescita di una sottoclasse economica isolata dal resto del paese. Settantamila posti di lavoro persi nella zona centro sud di Los Angeles (dove ci sono stati gli scontri più violenti) solo nel periodo 1978–85, e così quello che abbiamo visto oggi è un'eruzione di violenza – vendetta o come altrimenti la si voglia chiamare – che i sociologi avevano previsto da decenni.»

Visti sotto questa luce, i moti di Los Angeles sono soltanto la prova più evidente di una crisi economica negli Stati Uniti i cui sintomi sono poco meno eclatanti: l'erba che cresce nelle crepe dei marciapiedi delle città che i governi locali non hanno il tempo o i soldi per riparare; ponti e cavalcavia le cui sovrastrutture crollano (di nuovo, non ci sono soldi per ripararle); costosi ristoranti sostituiti da modesti bar; fantastici negozi di vestiti che vendono a più del 70% di sconto ed i mendicanti sempre presenti lungo i marciapiedi o nella metropolitana. Infatti alcune aree urbane (Los Angeles è solo una delle tante) stanno cominciando ad assomigliare ai dipinti di Roma nel XIX secolo: contadini tra le rovine dei Fori o del Colosseo. Le scene qui però non dipingono contadini felici in abiti colorati: queste persone sono depresse e adirate.

Anche se la condizione di declino economico degli Stati Uniti è finalmente diventata l'argomento centrale della campagna presidenziale – e dopo queste rivolte acquisterà anche maggior rilievo –, le soluzioni presentate dai candidati sono tutt'altro che appassionanti. I vaghi piani di Tsongas sui posti di lavoro nell'industria, il cianciare di Bush sull'aumento delle tasse, i commenti di Brown sulle iniquità delle finanze, tutto ciò sembra terribilmente poco convincente di fronte all'enormità del problema. Al di là di tutto è evidente che nessun candidato sa cosa fare per porre rimedio alla perdita di potere delle industrie statunitensi, all'immenso debito dello Stato, ai problemi della povertà e della sanità e alla magra bilancia commerciale internazionale, eredità queste degli anni Ottanta di Reagan e Bush.

Nella comunità intellettuale invece già da anni lo stato asfittico dell'economia è un segreto di Pulcinella. Un'intera scuola di storici "declinisti" guidati da Paul Kennedy (*The rise and fall of the Great Powers*) ha pubblicato negli scorsi decenni libri critici nei confronti di un sistema politico paralizzato, inefficace, in cui è impossibile fare pianificazioni a lungo termine per la pressione esercitata da gruppi che difendono interessi particolari. Non si può neppure essere sicuri, scrive Kennedy in un recente numero di *The New York Review of Books*, che «la recessione economica, l'alta disoccupazione, la crescita del deficit federale, la crescente dipendenza dal credito estero possa portare a (...) misure di miglioramento che risultino positive»; secondo lui ed altri, il sistema è virtualmente incapace di autoanalisi e cambiamento, indipendentemente da quanto le cose vadano male. Questa preoccupazione per la stagnazione e il declino sta cominciando ad emergere con evidenza anche nei circoli conservatori. Il giornale conservatore *Commentary* ha dedicato, il mese scorso, il suo articolo di fondo al tema: "L'America è sulla via del declino?". E nel 1990 Kevin Phillips, uno dei responsabili della strategia di Nixon, ha scritto un libro che è ai vertici delle classifiche di vendita, *The politics of rich and poor*, in cui spiega nei dettagli, in una prosa appesantita da molte statistiche, quanto esattamente l'America sia peggiorata, sia in termini di ineguaglianze tra ricchi e poveri che di rinuncia del potere industriale e finanziario a beneficio di Giappone e Germania.

Sebbene le statistiche di Phillips siano già un po' datate, il suo libro merita di essere esaminato con cura poiché ora le sue conclusioni sono state accettate, seppure malvolentieri, persino dalla maggior parte dei repubblicani. Il fatto che la sua più importante previsione, una rivolta populista, non si sia avverata (anche se ce ne sono segnali nei moti di Los Angeles) ci può dire molte cose sullo stato di vessazione in

* *Professore alla City University di New York. Collabora a numerose riviste europee*

cui versa l'elettore americano.

In generale Phillips trae spunto dallo storico liberale Arthur Schlesinger Jr. che ha dimostrato, nel suo *Cycles of America History* del 1987, che la politica americana oscilla tra due estremi: un sistema politico di laissez-faire in cui la speculazione finanziaria porta ad espansione industriale e a trascurare i bisogni sociali e un governo più grande, più centralizzato che mette maggiormente in risalto i problemi sociali ma può intralciare l'iniziativa economica individuale imponendo troppe regole. Phillips sostiene che le febbrili attività affaristiche degli anni Ottanta hanno un parallelo in altri due periodi della storia americana: gli anni intorno al 1880 e al 1920. Entrambi sono stati periodi di crescita senza precedenti ed entrambi sono iniziati, come gli anni Ottanta, con necessari correttivi all'inflazione ed all'eccessiva burocrazia governativa, ma sono finiti in un'orgia di avidità. Egli identifica almeno dieci caratteristiche comuni a questi tre periodi, tra cui la ridotta attività di governo, un minor potere delle organizzazioni dei lavoratori, una radicale riduzione di tasse, la crescita della speculazione finanziaria ed uno spettacolare flusso di denaro nelle mani degli imprenditori e di quelli già ricchi.

Bisogna ricordare che Phillips non è certamente una persona che i conservatori chiamerebbero un fanatico liberale. Come architetto della "strategia Sud" di Nixon nel 1968 ha ammesso che i democratici hanno trascurato un elettorato importante – la classe bianca medio-bassa – lasciando campo aperto ad un genere di populismo nixoniano che è andato in cerca dei voti dell'uomo comune, della "maggioranza silenziosa": la grande sottoclasse bianca che ha sentito che la sua dedizione al lavoro duro e la fiducia in se stessa è stata erosa dalle alte tasse e dalle quote pagate per la previdenza sociale delle minoranze. Il passato di Phillips come consigliere di Nixon rende le sue conclusioni doppiamente credibili; da un personaggio così schierato difficilmente ci si aspetta che diventi il critico più forte degli eccessi repubblicani.

Questo spostamento è dopo tutto coerente con le sue simpatie per l'"uomo comune". Il suo principale argomento politico è che sotto Reagan e Bush i repubblicani hanno perso contatto con la "maggioranza silenziosa" e sono diventati esclusivamente il partito del grande commercio e degli speculatori finanziari. Nel nome della economia "in disfacimento", si è permesso lo sviluppo di enormi ingiustizie tra ricchi e poveri – le stesse ingiustizie che, per inciso, Phillips identifica in crescita in Giappone, Francia, Germania e naturalmente Inghilterra.

Per suffragare questa tesi, raccoglie una incredibile quantità di dati statistici – uno dei più illuminanti è che nel 1988 c'erano negli Stati Uniti 52 miliardari le cui tasse medie sono calate dal 30% nel 1977 a circa il 23% alla fine degli anni Ottanta! Statistiche più recenti tendono a confermare le conclusioni di Phillips. In un recente articolo sul *The New Republic*, l'esperto in statistiche Robert S. McIntyre ipotizza che nel 1992 l'1% più ricco degli americani guadagnerà più del guadagno totale del 40% più povero, e che il quinto in cima alla piramide sociale guadagnerà più degli altri quattro quinti! Un articolo del *The New York Times* del 5 marzo valuta le entrate medie annue dell'1% più ricco a 560 mila dollari, con un aumento del 77% negli ultimi dodici anni – mentre la classe media ha avuto un aumento di solo il 4%, e le entrate del 40%, lo strato inferiore, sono diminuite in termini reali. Poiché le entrate sono cresciute, nessuno nega che le tasse dei ricchi si siano abbassate: la quota di entrate fiscali costituita dalle tasse è calata dal tetto massimo del 92%, negli anni di Kennedy, fino al 28%. E di nuovo l'1% più benestante è stato quello che ne ha beneficiato maggiormente: stanno pagando il 30% in meno rispetto alle tasse del 1977, all'inizio degli anni di Reagan.

Per quanto tali statistiche siano preoccupanti, la conclusione più allarmante di Phillips consiste nel rilevare la differenza tra gli anni Ottanta ed i periodi precedenti di instabilità economica. Tali differenze corrispondono alle teorie degli storici "declinisti" e suggeriscono in termini chiari nero su bianco che l'egemonia finanziaria dell'America può giungere a termine.

A differenza del 1880 e 1920, afferma Phillips, gli anni Ottanta non hanno visto una crescita significativa delle attività industriali o del numero complessivo di posti di lavoro. Mentre in periodi precedenti, il denaro guadagnato era nelle mani di pochi, ma crescevano anche le attività industriali, e quindi i posti di lavoro, che alla fine procuravano fondi per progetti sociali e lavori pubblici. Negli anni

Ottanta non solo le ricchezze erano più sulla carta che effettive, ma i programmi sociali federali hanno subito seri tagli, e l'America ha perso terreno nella sua posizione economica a livello mondiale. Nel 1988, per esempio, il Giappone ha sorpassato gli Stati Uniti per prodotto nazionale lordo pro capite, e gli Stati Uniti sono passati da maggiore creditore a livello mondiale a nazione debitrice, e l'ammontare del debito potrebbe raggiungere i mille miliardi di dollari nel 1992. Sono cresciuti in modo impressionante gli stranieri che posseggono beni statunitensi – qualunque cosa dal Rockefeller Center di New York ai più grandi studi televisivi – e che hanno partecipazioni in affari che vanno dalle banche alla produzione di elettrodomestici; le società di proprietà Usa hanno perso redditività o sono state assorbite da capitali stranieri. Usando le statistiche raccolte dal *Wall Street Journal* Phillips mostra che gli investimenti esteri negli Usa sono cresciuti dagli 83 miliardi di dollari nel 1980 ai 304 nel 1988; che solo una delle 25 banche più grandi del mondo è americana; e che durante gli anni Ottanta Germania e Giappone hanno sostituito gli Stati Uniti come maggiori creditori a livello mondiale. E tutto questo è successo, abbastanza ironicamente, in un periodo in cui il maggiore obiettivo dichiarato era la crescita economica degli Stati Uniti.

Perché la comunità degli affari non ha gridato allo scandalo di fronte a questi fatti? Perché, dice Phillips, quelle fortune erano costruite sulla speculazione finanziaria, non sulla produzione industriale, e un'intera sottocultura dei servizi, da Wall Street agli avvocati che si occupavano di diritto internazionale o di pubbliche relazioni, hanno beneficiato della svendita delle riserve americane. In effetti un particolare gruppo di pressione – la media borghesia finanziaria – ha fatto montagne di soldi mentre Roma bruciava. Il peggior incubo che si possa concepire pensando ad un capitalismo laissez-faire si è realizzato: una piccola elite interessata solo a se stessa ha venduto il futuro economico del paese per i suoi personali profitti.

Guardando dal di fuori questo squallido quadro dell'America degli anni Ottanta – e confrontandolo con il malessere generale che pervade il paese in questo anno di elezioni – ci si potrebbe domandare se le rivolte di Los Angeles non siano la prima confusa espressione di una protesta che proviene da segmenti ignorati dell'elettorato americano. Se è così perché i politici sono stati così lenti nel riconoscere questa insoddisfazione? Perché neppure Jerry Brown, la speranza democratica più radicale, ha proposto la tassa proporzionale invece della tassa generalizzata del 13% che fa parte del suo programma? Il motivo è davvero che tasse più alte, anche se dirette ai ricchi, sono impensabili in questa epoca di post socialismo, non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa? O ci sono ragioni più profonde per la passività degli elettori americani che sono stati, almeno fino a pochi giorni fa, incapaci di infuriarsi seriamente, e lasciati soli a trasformare la propria rabbia in azione?

Phillips stesso offre una spiegazione di tale passività: gli Usa hanno sempre tollerato un alto livello di ineguaglianza. «Poiché siamo una società mobile» scrive «gli americani tollerano una delle maggiori diseguaglianze presenti nel mondo industrializzato tra i redditi più alti e più bassi, dal momento che le persone possono muoversi dalla classe media verso l'alto e viceversa.» Questo fatto, insieme alla visione conservatrice che la gente non debba dipendere troppo dal governo, ha fatto perdere ai poveri la speranza che il governo sia interessato ad aiutarli. Se si prendono in esame le statistiche più recenti sull'affluenza degli elettori alle primarie (in molti casi così bassa da arrivare al 25% degli elettori potenziali), tale supposizione comincia a sembrare almeno parzialmente vera.

Altri sottolineano la mancanza di voci politiche alternative. Come i repubblicani, i democratici sono sovvenzionati da interessi di natura economica e non è probabile che si facciano portatori di profondi rivolgimenti nell'economia. Nel 1988 per esempio Dukakis ha ricevuto molti più contributi da uomini d'affari di tutti gli altri contendenti democratici, ed ha aspettato quasi la fine della campagna per parlare delle disparità tra ricchi e poveri. Per quanto Jerry Brown abbia giustamente protestato contro le storture nei finanziamenti delle campagne elettorali (egli stesso ha stabilito un limite di cento dollari per i contributi alla sua campagna) entrambi i partiti sono bloccati in un sistema di protezioni politiche che rende impossibile mordere la mano che li nutre.

Alcuni commentatori riportano una visione ancora più cupa della situazione. Suggeriscono che la questione razziale in America è tanto importante come questione politica quanto la

Goethe, Golfo dell'Italia meridionale – «Convinto che nulla meglio d'una cornice così palpitante avrebbe potuto servire di commento all'Odissea, cercai un esemplare del poema e lo lessi, secondo il mio solito, con attenzione appassionata. Ma subito mi sentii sollecitato a produrre qualcosa io stesso; e se a tutta prima l'idea poteva apparire problematica, mi divenne senpre più cara e finì coll'assorbirmi del tutto. La meta che arditamente mi ponevo era infatti di svolgere in una tragedia il tema di Nausicaa».
Viaggio in Italia, Sulla costa sotto Taormina, 8 maggio 1787.

povertà, e può essere usata da gente "esperta" per spostare l'attenzione degli elettori da preoccupazioni di altro tipo. Phillips stesso è stato uno di questi "esperti", e la sua strategia di far combattere i bianchi poveri contro i neri poveri può ancora riecheggiare nella mente dei molti bianchi che sono diventati più poveri e più disperati negli anni di Reagan e Bush. Secondo questa teoria, la "maggioranza silenziosa" potrebbe sopportare di vedere finanzieri che guadagnano 500 milioni di dollari l'anno (e che pagano un minimo di tasse) piuttosto che veder finire le loro tasse in mano alle minoranze (contributi alle madri in difficoltà, ecc.).

È difficile stabilire esattamente quanto sia reale questa tetra visione degli americani. In un certo senso sembra esagerata o, se è vera, troppo deprimente per essere presa in considerazione. Vorrei offrire un'altra teoria, sostenuta da un recente libro, *The overworked american* (Basic Books, 1992) dell'economista Juliet Schor di Harvard. Schor mette insieme un'impressionante quantità di statistiche per mostrare che l'americano medio lavora un intero mese, 163 ore lavorative, in più di quanto facesse venti anni fa. Benché la lunghezza della settimana lavorativa sia diminuita dall'inizio del secolo alla Seconda guerra mondiale, successivamente è rimasta immutata fino agli anni Settanta; e allora, mentre il consumismo cresceva, i discorsi sulla riduzione di orario venivano sostituiti da un aumento delle ore di straordinario per fare più soldi per comprare più cose. Dalla recessione in poi, tuttavia, lo straordinario non è più un problema – oggi gli imprenditori semplicemente pretendono che i loro impiegati lavorino ore in eccesso, e sono molti quelli che devono trovare un secondo e un terzo lavoro per far fronte alle spese. Le quattro-sei settimane di vacanze così comuni nell'Europa occidentale sono virtualmente sconosciute in Usa.

Tutto ciò suggerisce che gli americani di oggi semplicemente non hanno tempo di pensare, abbandonata la protesta o l'organizzazione. Per sostenere le abitudini acquisite – o per pagare ammortamenti e debiti su cose già acquistate – devono fare più soldi, e naturalmente una delle maggiori preoccupazioni diventa quella di avere tasse più basse. L'odio per le minoranze ha a che fare meno con la paura delle tasse che con la semplice ansia di pagare i propri conti. Tutto ciò mostra che un cambiamento politico avrà un futuro difficile negli Stati Uniti. Finché l'elettorato è preoccupato soprattutto e disperatamente della sopravvivenza personale, non sarà mai in grado di fermarsi a pensare alla propria situazione. Infatti solo violenti incidenti come i moti di Los Angeles possono scuotere questo elettorato angosciato e indurlo a prendere quelle misure che porteranno ad un miglioramento della vita della gente e rivitalizzeranno le istituzioni democratiche oggi sofferenti.

maggio 1992

Traduzione di Liliana Cori

FCA/SBP

Pubblicità.

Reinventare le culture

«Evitare ogni semplificazione per evitare il totalitarismo»

di *Liliana Cori*

Robert Jaulin, direttore del dipartimento di Etnologia dell'Università di Parigi VII, mette subito le mani avanti: «Mi preoccupano molto le interviste – dice – è molto difficile riassumere delle teorie. Non è mai possibile dare risposte semplici. È possibile solo misurarsi con problemi concreti, in situazioni in cui bisogna agire», ma poi terminato il seminario su "Totalitarismi e civilizzazioni" accetta di buon grado di sottoporsi alle domande.

Nella prima lezione del tuo seminario hai parlato di due universi culturali, due diversi modi di gestione del rapporto con il mondo da parte degli uomini, delle società: una gestione che produce civiltà e una gestione che produce totalitarismi. Le civiltà si caratterizzano, semplificando molto, per tratti, comportamenti, rapporti materiali che entrano ciascuno in una relazione di scambio e di interazione che definisci come invenzione di vivere o gioco di vivere; gli elementi all'interno della società sono tra loro compatibili ed esiste un rapporto di compatibilità anche con ciò che sta al di fuori della società. La regola profonda che genera una civiltà è un'alleanza, della civiltà con se stessa e con le altre, in un universo di relazioni riflessive. I totalitarismi si caratterizzano per la pretesa di essere appunto sistemi totalizzanti, in cui le relazioni con l'altro sono di esclusione, di non alleanza, e le relazioni all'interno sono rigide e codificate, formano un universo di esclusione che può diventare trascendente, in cui si determina una visione della natura in contrapposizione alla cultura, e sistemi teologici che giustificano l'esistenza sulla base del non esistente, della trascendenza. Quali sono per te le civiltà che si possono definire come tali e che si stanno confrontando con la cultura totalitaria? Quale può essere il ruolo dell'etnologia e dell'etnologo, dato che l'etnologia è nata in un sistema totalitario e a partire da interessi coloniali? Cosa può essere l'etnologia oggi?

L'etnologia è lo studio delle etnie. Una etnia è una comunità come cultura, dunque stiamo trattando dell'insieme delle etnie, cioè delle culture. Questo insieme è totalmente differente dall'insieme dei totalitarismi. Pertanto dobbiamo intraprendere un percorso che prende in esame delle culture, e rifiutare il percorso del totalitarismo. Inserirsi nel cammino delle culture non significa solo rifiutare i totalitarismi, ma collocarsi con un atteggiamento positivo all'interno dell'insieme delle culture. Questo insieme significa che siamo in contatto non solo con una cultura diversa dalla nostra, ma con tutte le altre, nella misura in cui oggi non ci sono culture che si possano definire isolate, fuori dall'insieme. È successo non solo per la nostra invadenza ma per i movimenti stessi della gente: le culture sono state davvero distrutte e bisogna reinventarle. Tutte le possibilità sono aperte e si riferiscono alla totalità, all'insieme delle culture, non si può reinventare incarcerando una cultura in se stessa. Il ruolo di una cultura è sviluppare comunità. E poiché una cultura non è qualcosa di astratto dall'uomo e convive con il mondo comprende anche una visione cosmica di esso, che è in parte astratta. Ma ruolo principale della cultura è di sviluppare comunità, cioè una relazione immediata con l'altro. Ciò significa condividere idee, ma anche spazio, cibo, oggetti.

Un mondo culturale si definisce in maniera riflessiva, al contrario del totalitarismo che non è riflessivo ma espelle da sé il diverso. La relazione riflessiva non è solo di una cultura con se stessa, ma dell'insieme di culture, cioè del mondo con se stesso. Questa relazione riflessiva non significa che sia le culture che l'insieme siano immobili: esse inventano, e quindi mentre si inventano cambiano, e quando non cambiano si determina un'involuzione, mai una ripetizione. È dunque una dinamica che modifica la relazione non solo dell'uno con l'altro ma dell'insieme globale. Essere coinvolto nella politica, che è l'insieme delle civiltà, significa in primo luogo definire le cose in termini di comunità più o meno complesse, ma che obbligano a condividere.

Non sono condivisioni in termini ideologici o mitologici: questa è una presa in giro. È un errore pensare in termini ideologici e credere dunque che esistano chiavi economiche, sessuali o di produzione che attraversano le culture, adatte per qualunque cultura. L'esistenza di elementi che attraversano le culture è un concetto da rifiutare, è sempre una riduzione pericolosa. Essere aperto significa esserlo in termini di globalità, non di politica autoritaria; partire da un solo elemento per definire la traiettoria di tutti e isolare una parte della cultura dal tutto – si tratti della parte sessuale o economica – dall'insieme, non ha alcun significato.

In questa trasmissione qual è il ruolo dell'etnologo?

Il ruolo dell'etnologo si esplica a due livelli: per prima cosa, il collegamento delle culture tra di loro; in secondo luogo la relazione di una cultura con se stessa, dell'uomo con se stesso. Il suo compito è organizzare questa relazione in termini di cultura e non di totalitarismo, un lavoro puntuale all'interno delle culture e di riflessione sulla globalità che è in ognuna.

Che cosa presuppone questo per la cultura dell'etnologo?

La cultura dell'etnologo deve essere una cultura che rispetta, non deve essere un totalitarismo. Non dobbiamo permettere di venire allontanati da noi stessi in nome dell'ideologia, della fede o di altro. Nello stesso modo in cui si condivide il mangiare, la vita, dobbiamo nei fatti e nella pratica essere aperti l'uno con l'altro, nei fatti concreti non all'interno di un mito.

Hai parlato delle culture, quelle mai contattate dall'uomo bianco con cui hai vissuto in Colombia, delle riserve e della possibilità di tenere separate le culture che non hanno avuto ancora un impatto molto forte con l'Occidente. Il dibattito sulle riserve è stato molto intenso negli anni passati, nel momento in cui la maggioranza delle culture hanno subito una presenza molto pesante sui loro territori. Il problema che si pone è quello di mantenere loro uno spazio, ma isolare una cultura in una riserva può essere assai pericoloso, anche perché lascia la sensazione di averla salvata mentre la si allontana da noi.

Prima di dare una chiave ideologica, globale al problema, bisogna vedere in modo concreto le situazioni, e come si presenta il problema. Dopo aver visto molte situazioni diverse possiamo tentare di ricavarne una teoria complessa, che non preveda però un solo cammino ma possibilità diverse. Si sono organizzate molte riserve e recentemente si è cambiato il loro statuto in *resguarda*, uno statuto più forte per il Sud America. Fare delle riserve è stata l'unica soluzione per ostacolare il cammino dell'invasione dei coloni sulle terre degli indios. E per impedire che queste riserve cadessero sotto l'amministrazione dei coloni o dei bianchi, bisognava ottenere lo statuto di *resguarda*. Con questo tipo di riserva i coloni non possono invadere le terre degli indios, i quali non hanno un diritto di proprietà individuale, ma un diritto collettivo. Altrimenti chiunque potrebbe invadere e rubare loro la terra. In tale situazione non c'è dubbio: la prima cosa è fare le riserve. Se cerchiamo di lottare contro l'invasione, la prima misura è appellarsi ad un diritto di questo tipo. Molti hanno lottato contro i coloni senza avere la legge dalla loro parte e il governo li ha incarcerati. Il secondo passo ovviamente è quello di non isolare, di non incarcerare le culture. La cultura non può esistere in un carcere, il luogo di una cultura è l'insieme delle culture, deve esistere in un mondo aperto. Perciò non si può lottare denunciando un unico totalitarismo, ma si può lottare solo se si scopre e si analizza il meccanismo del mondo dei totalitarismi. Bisogna riflettere sull'insieme dei totalitarismi: il totalitarismo profetico e le sue molte facce, antiche e moderne, ed anche il marxismo, sono teorie molto sottili perchè si sviluppano denunciando un totalitarismo T per arrivare ad un altro totalitarismo T + 1. Per questo la trappola è molto pericolosa, e per questo bisogna pensare ad una teoria dell'insieme dei totalitarismi.

Riferendosi a una cultura, si può dire che essa può scegliere di incarcerarsi per non cadere in un totalitarismo. I Bari della Colombia con cui ho vissuto si sono rinchiusi e incarcerati per lottare contro i coloni poiché era l'ultima soluzione per poter esistere come cultura e non cadere in un'identità di uomo distrutto, quale è l'identità coloniale, sia essa con le piume o con la cravatta.

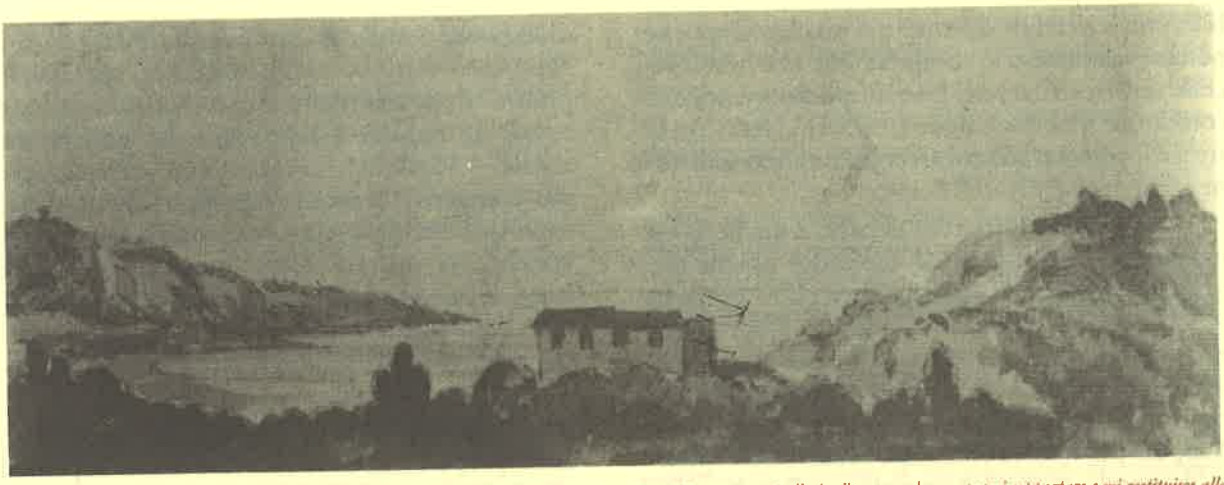
Tutto ciò è importante ma non può durare per sempre. I Bari hanno dovuto isolarsi per secoli lottando e cacciando i coloni, ma lo hanno fatto per tattica, non per principio. Per principio qualunque uomo è libero, cerca la compatibilità con l'altro, perché la compatibilità con l'altro significa anche la compatibilità con se stesso. Avevamo una ragione per lottare e io l'ho fatto con loro, non volevo, ma ho fatto tutto il possibile perché continuassero a lottare. Sapevo che non era la soluzione migliore in assoluto ma l'unica cosa che potevano fare in quel momento, finché il mondo non si fosse modificato intorno a loro. Era un mito, certo, ma l'unica forma coerente in quel momento. Gli indios hanno continuato a lottare per vivere, per mantenere i confini del loro mondo, ed avevano bisogno di confini molto grandi, in modo che non ci fosse un confine vicino, visi-

bile, che li avrebbe distrutti ma una frontiera che potesse mantenere le compatibilità, che non li facesse sentire in carcere. La contraddizione era che comunque una qualunque frontiera difesa con le frecce li avrebbe autoincarcerati. La contraddizione era appena al di là del fiume.

Alla fine accettarono la pace, e anche se da una parte li ho aiutati ad accettarla poiché ero bianco e venivo da fuori, d'altra parte ho fatto tutto il possibile perché la rifiutassero. L'accettarono, e a poco a poco si resero conto che non avrebbero dovuto farlo. Gli indios sono ancora divisi tra chi non ha accettato e chi ha accettato di cadere in trappola per essere come tutti, ma sfortunatamente il mondo di tutti è proprio quello che nega l'essere uguali, è il mondo totalitario. Ma non si può lottare oltre un certo limite. Bisogna compromettersi e lottare. Accettarono la pace cercando di non cadere in trappola e in questo senso lo statuto di *resguarda* è utile. E ora anche se sono padroni delle loro terre a livello teorico – perché in pratica il potere dello Stato non è mai così esteso da riuscire a fare applicare tutte le sue regole – i coloni entrano, spinti dalla miseria più completa, cercando un pezzo di terra per sopravvivere. Bisogna combatterli, ma è duro uccidere la miseria. Ogni volta che abbiamo detto ai coloni di andarsene non lo hanno fatto, ogni volta che abbiamo lasciato vivo un colono sono morti molti indios. Purtroppo non esistono soluzioni semplici.

Il primo passo è dunque essere padroni delle proprie terre. Il secondo è far rispettare con la forza tale diritto. Il terzo non incarcerarsi, avere diritto di essere aperti e di avere scambi con il resto del mondo, opponendosi all'integrazione quando essa significa che l'indio smette di essere padrone del proprio mondo. Lottare

Goethe, Golfo con costa rocciosa –«Non si dimentichi che godemmo la vista di questa bella sponda sotto il più terso dei cieli, dall'alto d'una piccola balaustrata, guardando le rose e ascoltando gli usignoli. Qui gli usignoli, a quanto ci è stato assicurato, cantano ininterrottamente per sei mesi».
Viaggio in Italia, Sulla costa sotto Taormina, 8 maggio 1787.



Goethe, Golfo siciliano – «Kniep è un regalo che m'ha fatto la fortuna, e non lo loderò mai abbastanza: mi allevia d'un peso che non potrei sopportare e mi restituisce alla mia propria natura. È salito lassù per prendere vari schizzi di singole vedute che avevamo notato ieri».
Viaggio in Italia, Sulla costa sotto Taormina, 8 maggio 1787.

contro l'integrazione significa lottare per diritti che non sono rispettati all'interno degli stati attuali. Gli indios in qualunque stato non hanno gli stessi diritti degli altri uomini.

Vorrei sapere cosa pensi di un fatto particolare: l'immagine degli indios che è arrivata in Europa negli ultimi due anni, attraverso interviste, campagne come quella di Sting per la salvezza della foresta amazzonica. Con un linguaggio molto semplice, partendo da un mondo culturale del tutto diverso, queste persone si avvicinano a noi tentando di farsi capire, in realtà cadono nella semplificazione di presentarsi come portatori del vero rapporto con la natura, impersonando la nostra voglia di diversità e di esotismo, e nello stesso tempo una distanza che nessuno intende colmare.

Quando parlavo di indios non parlavo di indios qualsiasi ma dei Bari, l'ultimo gruppo rimasto in libertà in Sud America. Per altri, che sono in città o in altri luoghi il problema non è lo stesso, non bisogna mai generalizzare parlando di indios: ce ne sono di molto diversi, dai più isolati ai più integrati, possono essere studenti nelle nostre università e diventare avvocati o ingegneri elettronici. Non bisogna pensare mai agli indios da una parte e ai bianchi dall'altra, sono semplificazioni pericolosissime.

Ma la comunicazione attraverso i mass media è di massima semplificazione, e in questo caso l'immagine che mi sembra più evidente è stata quella dell'identificazione degli indios con la natura, la sola parte che l'Occidente lasci recitare loro e che li allontana ancora di più da noi.

Bisogna rifiutare queste semplificazioni per loro e per noi stessi. Bisogna scoprire ed affrontare il problema da un altro lato, quello delle differenze.

La società europea dove noi siamo nati ha avuto secondo te un punto di rottura tra civiltà e totalitarismo? Ci sono per esempio una serie di culture contadine che nessuno conosce più.

Molte volte ci sono epoche di maggiore rottura, altre sono di invenzione. Le cose sono molte volte legate, il positivo e il negativo non sono veri in assoluto ma si assiste sempre a dei processi all'interno dei totalitarismi. Non bisogna per esempio mescolare gli strumenti tecnici ed il loro utilizzo: si può vedere un progresso non tanto nello sviluppo di strumenti tecnici, quanto nel modo di utilizzarli, nello scopo. Questo per manipolare e non essere manipolati dalle cose.

A volte una certa cultura implica una minimizzazione degli strumenti, non perché lo strumento sia negativo in se stesso, ma perché può essere negativo o non utile per quella determinata cultura. In altre situazioni potrebbe andare bene. Per esempio dove c'è poco spazio sarà molto più comodo dormire tutti insieme in una stessa stanza grande con le amache, cosa che implica una grande discrezione e capacità di stare insieme. Anche se io credo sia molto meglio una minimizzazione degli strumenti, ma questa è una cosa personale, poiché

più cose uno ha, più è schiavo di esse, ma in un mondo dove ci sono moltissime cose non rimarrò mai senza niente. Comunque non è mai questione di fare dei sacrifici, ma di scegliere.

Hai parlato di sistemi totalitari come di una spirale che, a partire dagli egiziani, ha coinvolto una dopo l'altra una serie di civiltà che hanno assunto e rilanciato – allargando sempre più il loro predominio – i caratteri fondanti del sistema totalitario. Dagli egiziani passando per tutte le cosiddette grandi civiltà fino ad arrivare all'oggi, al totalitarismo degli Stati Uniti e all'esplosione dell'anarchia totalitaria nell'est europeo.

Se esaminiamo questa spirale totalitaria è affascinante vedere come paesi colonizzati che sono stati espulsi dalla loro propria cultura, e sono stati costretti a definire se stessi in termini negativi, siano pronti ad essere manipolati o a cominciare ad essere essi stessi paesi colonizzatori, pronti ad esercitare un colonialismo interno, accentuando la spirale. È quello che è successo, e dobbiamo rendercene conto per non rimanere all'interno della dinamica totalitaria denunciando un paese contro l'altro, ma affrontandoli tutti.

Parlando del totalitarismo nei paesi ex coloniali africani, hai affermato che i paesi colonizzati hanno assorbito gli elementi di base della cultura totalitaria, e li hanno poi applicati reprimendo, dopo la decolonizzazione, i loro popoli nello stesso modo in cui erano stati repressi, in una sorta di violenza riflessa su se stessi, generata dall'assunzione di una cultura di morte. Ci sono secondo te esempi positivi, elementi che invece possano dare una speranza, elementi della cultura occidentale che siano filtrati dentro le maglie della cultura oppressiva della colonizzazione? Mi riferisco per esempio alla condizione delle donne.

Mi pare molto chiaro, leggendo i giornali, ciò che è successo dopo l'indipendenza. Anche se si vogliono negare, i fatti parlano da soli. Basta vedere quello che succede oggi. Chi afferma che l'indipendenza ha portato a questi popoli la libertà, la dignità, una ricchezza che permette loro di sopravvivere, non ha mai saputo nulla di questi paesi. L'informazione su queste cose esiste: l'Iran di Komeini ha lottato contro gli Usa, ma la situazione interna all'Iran era molto peggiore di quella all'interno dell'America, ciò non significa che gli Usa non siano totalitari, significa che il totalitarismo interno era molto più forte. Io ho viaggiato molto e ho potuto verificare di persona queste situazioni, in molti paesi del mondo.

Alla fine di queste proiezioni successive si arriva ad una situazione che sembra senza sbocco. Quali sono gli elementi che, nonostante questa analisi apparentemente deterministica e piuttosto catastrofica per il nostro futuro, ti fanno essere ottimista?

Ci sono diverse ragioni per essere ottimista. La prima forse non è molto razionale però è di principio: è per decenza. Finché non mi ammazzeranno sarò in vita, e in quanto vivo pienamente non potrò mai dire che tutto è perduto, perché non ho nulla da perdere. Non è solo un'etica, ma una strategia: il cammino è certo molto difficile. D'altra parte conosco la vita e non la morte. La seconda ragione è che la vita è un gioco, e la vita si inventa. Dobbiamo chiedere a noi stessi di mettere sempre al primo posto questa capacità di invenzione della cultura contro i totalitarismi.

L'Indice di luglio è in edicola con:

Chiaromonte, Fotia, Papuzzi e Roccuzzo
Mafia e Potere

Piergiorgio Bellocchio
Fedele alle amicizie di Geno Pampaloni

Noberto Bobbio
Le metafore del potere

Mario Rasetti
Le ragioni ultime della fisica secondo John D. Barrow

Liber
Intervista a Jürgen Habermas

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

È finita un'epoca, la storia continua

L'articolo che segue è larelazione che l'autrice ha svolto all'Incontro internazionale su "Il nuovo sistema mondiale", organizzato dalla rivista francese Actuel Marx *e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, tenutosi all'Università "La Sorbonne" di Parigi, il 29 e 30 maggio 1992.*

di *Rossana Rossanda*

Si può facilmente contestare la tesi di Fukujama sulla fine della storia, ma è pur vero che si prova la sensazione di trovarsi alla fine di un'epoca: è venuta meno la convinzione che sia possibile e necessario un cambiamento radicale della società, che ponga fine alla disuguaglianza tra gli uomini. Obiettivo questo percepito fin dall'Illuminismo come assolutamente "giusto" e insieme non conseguito. La Rivoluzione Francese, deliberando sui diritti dell'uomo, aveva dichiarato che gli uomini erano "uguali nei diritti". La consapevolezza che questa definizione scandalosa andava al di là dei soli diritti "politici" era già espressa nei lavori dei Costituenti, che si rendevano conto di avvicinarsi ad un terreno limite pericoloso (Barnave: «Ancora un passo, e attenteremo alla proprietà...». E più tardi le considerazioni senza indulgenza di Benjamin Constant sulla *Libertà degli Antichi e dei Moderni*). Marx non ha inventato nulla circa le insufficienze di una democrazia "formale"; con l'irruzione del proletario, colui o colei che non possiede altro che la propria forza-lavoro (condizione moderna e fragile dell'uomo e della donna sullo sfondo del XIX secolo), la critica di Marx dei limiti della democrazia, che smette di essere valida nei rapporti di produzione, entra nel senso comune, perché è inscritta nell'esperienza.

La convinzione che la democrazia del 1789 sia perfettibile ha dunque segnato il XX secolo, e non solo attraverso la pressione del movimento operaio (i suoi sindacati, i suoi partiti e, dopo il 1917, il suo cosiddetto primo stato): il pensiero negativo e la cultura della crisi minano sin dalle sue basi l'idea progressista del "bene comune" propria della società borghese, e fondano la loro riflessione sulla nozione di conflitto. L'Occidente intero ha condiviso, con speranza o timore, la certezza dell'ingiustizia fondamentale del suo sistema e l'immanenza di un principio di cambiamento: la sola questione tra democratici, riformatori e rivoluzionari era "come" e "a quale prezzo". Ed ecco che oggi è proprio questa certezza che viene meno, e la società basata sul modello capitalistico di produzione appare immodificabile.

Non solo, ma ogni cambiamento che subordinasse i meccanismi del capitale e del mercato alla volontà concertata degli uomini, condurrebbe solo al disastro economico e a maggiori ingiustizie. Marx aveva detto che il comunismo era il passaggio dall'anarchia alla libertà, ed ecco che sarebbe vero il contrario. Beninteso, la visione stessa della natura dell'uomo cambia: da Rousseau si ritorna ad Hobbes. La dura logica del profitto, il primato del denaro sulla coscienza dell'uomo, sarebbero meno devastanti dei sogni di uguaglianza sulla terra.

Tutta la nostra cultura, dopo le prime grida di trionfo, si ritrova come persa, smarrita. Con la scomparsa della necessità e della possibilità storica del cambiamento e di un soggetto sociale che lo realizzi, essa oscilla tra una relativizzazione assoluta della storia (il passato e il presente diventano grandi narrazioni, senza legame sociale, né, apparentemente, teorico) e una totale decomposizione o meglio la tentazione di una nuova metafisica del senso. Si capisce quale bisogno d'assoluto fosse stato affidato all'idea di una rivoluzione possibile se si riflette che, per esempio, nel pensiero marxista italiano – penso a Claudio Napoleoni – si giunge alla necessità di qualcosa che esisterebbe prima della storia, la dimensione del sacro o le radici nazionali, etniche, religiose, di sangue (il mondo delle Madri, perché quello del Padre ha tradito). Questo non riguarda solo il pensiero politico: nel recentissimo lavoro di George Steiner, *Vere Presenze*, è all'improvviso Heidegger che sembra parlare per tutti: «Solo un Dio ci può salvare».

Non è né il luogo né il momento per riflettere sulla cultura della fine del secolo, cosa che ci obbligherebbe ad esaminare più da vicino il bisogno di ideologia in senso stretto, di messianesimo che impregnavano l'apparente laicità del discorso della rivoluzione. Mi limito a segnalare come il crollo dell'Urss, e più precisamente il 1989, abbia segnato questa svolta. Non senza qualche stupore.

Il crollo è stato infatti assoluto, rapido, senza conflitti né spargimento di sangue. Ora,

tanto gli amici quanto i nemici dell'Urss, avevano in comune la convinzione che, qualunque cosa si potesse pensare del suo sistema, si trattava comunque di una grande formazione politico-sociale, di una Potenza e di uno Stato molto forti, ben strutturati. Nel 1968 tutti si sono in effetti piegati davanti all'invasione della Cecoslovacchia, così come gli sviluppi della crisi polacca, dal 1970 al colpo di stato di Jaruzelski, sono stati determinati dal timore dell'intervento sovietico. Meno di dieci anni dopo assistiamo ad un crollo senza precedenti nella storia contemporanea: quello che si chiamava l'impero sovietico si è smembrato senza conflitti, senza attacchi militari esterni (in realtà senza alcun tipo di attacco esterno, al contrario) e all'interno senza conflitti militari o scontri di masse esasperate. Le guerre in corso nelle regioni transcaucasiche o in Jugoslavia non nascono dalla volontà di "liberarsi" da un apparato di Stato centrale, ma da conflitti tra le repubbliche o le etnie derivate per il controllo di certi territori e per il primato nei rapporti con il resto del mondo, soprattutto con la Cee.

La fine dell'Urss è stata il frutto di contrasti, discussioni e decisioni a livello di gruppo dirigente – i cui organi elettivi stessi sono stati solo la cassa di risonanza – e di un colpo di stato ridicolo. L'apparato dello Stato-Partito si è dissolto senza reagire. Mentre lo scioglimento per decreto di un minuscolo partito comunista occidentale non avverrebbe senza scosse, appelli, assemblee, i 21 milioni di militanti del Pcus sono stati messi fuori legge senza alcuna protesta pubblica, senza il minimo scontro con la polizia, che del resto si riteneva totalmente controllata dal Pcus. I "comunisti" che sfilano nelle piazze per il Primo Maggio o per l'anniversario della Vittoria assomigliano più ad ex-combattenti che ad una forza politica, per quanto poco organizzata. Essi non rappresentano lo scontento sociale, pur tuttavia così profondo, e si confondono senza troppa difficoltà con i nostalgici provenienti da altri schieramenti. Il potentissimo Kgb non si è mosso, e l'esercito, benché superequipaggiato, non ha mostrato la minima volontà di difendere né l'antica Unione, né il suo stesso statuto, come ha dimostrato la questione della flotta del Mar Nero. Bisogna quindi riconoscere giocoforza che l'Urss e i suoi temibili apparati di Stato non erano null'altro che una parvenza burocratica, senza vitalità e persino senza un riflesso sufficientemente forte di autoconservazione.

La questione che si pone è: perché, da quando? La crisi era evidentemente ben più profonda di quanto gli occidentali o i dissidenti dicessero. Questo rende assurdo qualunque tentativo di ridurre la fine dell'Urss agli errori o al tradimento di Gorbačëv o di El'cin. Bisognerebbe dunque riconoscere che la coscienza europea, ma anche i grandi centri di studio o di spionaggio internazionali, le cancellerie e il Pentagono erano sospesi ad un simulacro; cosa che non andrebbe a loro gloria? Temo di sì. Bisogna dirlo e guardare senza indulgenza ai nostri strumenti di analisi.

Non so se si possa dire la stessa cosa per i movimenti di liberazione che facevano ancora riferimento all'Urss, anche se questo avveniva sempre meno. Innanzitutto essi hanno in genere una loro base storica e sociale; inoltre ormai da tempo contavano più sugli spazi di manovra offerti dallo scontro bipolare che sull'internazionalismo dell'Urss. La guerra del Medio Oriente ha mostrato come il mondo arabo avesse smesso di contare sull'esistenza di "due" grandi potenze.

Resta il fatto che la nostra capacità di analisi e di previsione sull'evoluzione del mondo sovietico è stata nulla; ma senza capacità di analisi e di previsione non c'è pensiero politico, propriamente parlando. Bisognerà dunque riflettere su questa défaillance e lavorare con categorie diverse da quelle del passato sulle ragioni del crollo dell'Urss, sempre che non ci si accontenti dell'affermazione secondo cui dall'Ottobre 1917 in poi non si è trattato che di un errore. Affermazione che in campo storico non significa nulla, e che costituisce proprio la debolezza di Fukujama.

Da cosa deriva la fragilità del sistema sovietico? Due anni fa, nel simposio organizzato da *Actuel Marx*, avevo avanzato la tesi, elaborata con altri negli anni Settanta, che la rivoluzione del 1917 avesse portato ad una nazionalizzazione della proprietà, senza cambiare né il rapporto di produzione in senso stretto tra lo stato-padrone e la forza-lavoro, né il modello di industrializzazione (che comportava il prelievo sulle campagne con la collettivizzazione forzata delle terre), né dunque il modo di accumulazione del capitale, divenuto capitalismo di stato. Ravvisavamo in questo modello l'impossibilità dell'estinzione dello Stato, se non addirittura la sua tendenza ad una maggiore rigidità, al monopartitismo e all'annullamento di qualunque dialettica politico-sociale. Con la soppressione dei Soviet, in cambio della perdita del suo ruolo dichiarato la classe operaia diventava lo strato

sociale più favorito, nel quadro di uno Stato ridistributore, in cui tutti i cittadini avevano diritto all'impiego e ad un sistema di servizi gratuiti: scolarizzazione, assistenza sanitaria, trasporti, alloggio ecc.

Questa formazione storico-sociale, per utilizzare il lessico di Gramsci, non è stata sempre debole. Essa ha conservato negli anni Venti l'impatto della liberazione dalla servitù e ha fatto proprio l'ideale progressista di una modernizzazione dell'Urss portata avanti dai lavoratori e dal loro Partito. Ha resistito persino durante la feroce collettivizzazione delle terre, giocando sulla divisione tra contadini e popolazione urbana, e sulla necessità detta storica di coprire in pochi anni il percorso che aveva richiesto due secoli in Occidente. L'emarginazione "fatale" delle campagne era considerata infatti un imperativo della modernità e questo spiega tra l'altro perché Bucharin si sia riavvicinato a Stalin dalla fine degli anni Venti all'elaborazione della Costituzione del 1936.

Anche dopo lo scatenarsi della repressione su grande scala, l'Urss ha fatto fronte all'esercito tedesco, sola in Europa con la Gran Bretagna, dal 1941 al 1943: eppure proprio questo avrebbe potuto essere il momento del cedimento. Perché resistette? Non lo si può spiegare con la repressione, scemata durante il conflitto.

Il vero sfaldamento del sistema sopravvenne più tardi. Pensiamo che sia possibile cercarne le ragioni nel sovvrapporsi di un cambiamento della condizione soggettiva delle masse (più acculturate, attirate da un modello di consumo più aperto, in progressiva perdita di fiducia verso lo Stato-Partito), e di una condizione oggettiva fondamentale: il ritardo di produttività accumulato da questa forma di capitalismo di stato rispetto all'Occidente, che danneggia l'Urss sul mercato mondiale in cui ha scelto di inserirsi (a differenza della Cina fino al 1976).

In effetti dagli anni Cinquanta i limiti della riproduzione economica e l'intollerabilità del sistema politico sono avvertiti nell'Urss e in tutto il blocco dell'Est. La morte di Stalin permette di cambiare parecchie cose: i gulag sono stati silenziosamente aperti; nel 1953 c'è una prima insurrezione in Germania, duramente repressa; dopo il XX Congresso e una denuncia, anche se edulcorata, dei crimini di Stalin, si muovono prima la Polonia, poi l'Ungheria, e una crisi attraversa la sinistra occidentale. Dal 1956 fino ai primi anni Sessanta, le riforme sono, dappertutto, portate avanti dai gruppi dirigenti e dai loro tecnocrati: si spera di ridare slancio ad un'economia che, dopo lo sforzo della ricostruzione, sembra attardata e instabile. Ma la traiettoria seguita dai Chruščëv, dai Nemcinov e Liebermann in Urss è identica a quella dei riformatori polacchi, Kalecki e Lange, e dieci anni più tardi al tentativo del "nuovo corso" in Cecoslovacchia. Falliscono tutti, in seguito ad un conflitto politico. È in questo momento che il sistema, anche se meno repressivo che all'epoca staliniana, si sclerotizza, ristagna, entra realmente in pericolo.

Si può avanzare l'ipotesi che l'ultima chance di una riforma del sistema capace di preservarne alcuni tratti "socialisti" si collochi proprio nella seconda metà degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, quando scema la guerra fredda e si avvia la distensione. I due blocchi progettano un certo cambiamento di prospettiva con nuovi protagonisti.

In Urss c'è Chruščëv ed esiste ancora un legame tra la generazione della Rivoluzione e quella della Grande Guerra, con i suoi valori progressisti e antifascisti, mentre emerge una nuova generazione che non conosce né la rivoluzione né la guerra, e che pone delle domande di "senso". Sarà il "disgelo" del 1956. Dopo il siluramento di Chruščëv nel 1964, tutto si congela di nuovo, le vecchie generazioni spariscono e le nuove crescono senza ottenere risposte. Il sistema diventerà più fragile a mano a mano che l'oppressione politica – che si era prima giustificata con lo stato di necessità e i limiti del "socialismo in un solo paese", e poi con le esigenze della modernizzazione – viene sostituita dal dominio di una burocrazia inerte, che non esita più ad appropriarsi delle risorse e a costituirsi apertamente come classe dominante incontrollata e senza principi. La massa resta demotivata, sempre priva del diritto di associazione e quindi senza possibilità di elaborazione politica, incoraggiata anzi ad allontanarsene e persino ad arricchirsi con il mercato nero e il lavoro nero. Il sistema produttivo funziona al livello minimo di produttività.

Il divario con l'Ovest aumenta, mentre anche in Occidente le opzioni degli anni Sessanta tendono a cambiare. Lo smorzarsi della guerra fredda aveva provocato anche qui dei cambiamenti: con Kennedy ci si era posti, almeno in linea di principio, il problema di uno sviluppo allargato che andasse incontro alle potenzialità dei popoli decolonizzati. Si presenta la questione del sottosviluppo e si costituiscono anche degli organismi internazionali. All'interno dei paesi occidentali il dopoguer-

ra è finito, si entra in una fase di espansione, matura un proletariato più acculturato, che esprime grandi rivendicazioni. Con Giovanni XXIII anche la Chiesa si "disgela". Si torna a parlare di pieno impiego, di allargamento dei diritti sociali: in un certo senso i due sistemi, che dichiarano di voler dialogare, sembrano perseguire scopi simili. Com'è noto, sul piano politico il caso dell'U2, la crisi di Cuba, il problema del Vietnam, l'assassinio di Kennedy e il siluramento di Chruščëv pongono fine alla distensione, anche se i rapporti internazionali non ritornano più alla rigidità precedente. Inoltre negli anni che vanno dal '67-'68 alla prima crisi energetica del 1974, cambia la strategia dello sviluppo occidentale. Anche prima di Reagan, che basa su questa svolta il proprio programma, la crescita all'Ovest non è più legata all'aumento dell'impiego, lo "stato-provvidenza" tende a contrarsi, il modello di accumulazione respinge qualunque correzione keynesiana, la rivoluzione tecnologica determina la quota di lavoro umano, che si riduce al centro ed è ricercata a più buon mercato (da 1 a 14) nella periferia del mondo, dove l'indipendenza politica si è accompagnata quasi dappertutto ad un fallimento economico. Non "malgrado", ma "grazie" all' "aiuto" dell'Occidente e dei suoi strumenti, soprattutto il Fmi.

All'inizio degli anni Ottanta, il divario tra le produttività dei due sistemi è enorme. In Urss la rigidità burocratica della pianificazione rallenta la crescita, mentre il pieno impiego e lo "stato-provvidenza", sebbene di scarsa qualità, richiedono costi spropositati in confronto ai costi di produzione dell'Europa, che è arrivata a ridurre relativamente i salari e massicciamente l'impiego. La corsa agli armamenti, terreno di competizione obbligato tra i due blocchi, diventa un peso intollerabile. Gorbačëv incarna, a partire dal 1985, il tentativo di sospendere le spese militari e di trasferire gli investimenti nell'industria civile, da cui le sue audaci iniziative sul piano del disarmo e l'enorme prestigio acquisito agli occhi del mondo. Ma per ridare slancio alla produzione e riorganizzarla, Gorbačëv dovrebbe fluidificare il sistema, aprire ai lavo-

Goethe. Paesaggio costiero nei pressi di Palermo — «Le onde nerastre a nord dell'orizzonte, il loro accavallarsi nella sinuosità del golfo, perfino l'odore caratteristico dell'evaporazione marina, tutto richiamava ai sensi e alla memoria l'isola beata dei Feaci. Corsi subito a comprare un Omero».

Viaggio in Italia, Palermo 7 aprile 1787.

ratori la pos sibilità di discutere sulla gestione dell'impresa, sottrarre lo Stato al Partito, e fare dell'Urss una democrazia federale e rappresentativa a tutti i livelli. Gorbačëv e i suoi arrivano troppo tardi. Tutte le iniziative internazionali hanno successo, tutte le riforme interne falliscono. L'ultimo leader sovietico se ne rende conto già alla XIX Conferenza Pansovietica del 1988, quando denuncia il Partito al Partito, e gli chiede di trasferire i suoi poteri ai rappresentanti eletti dal popolo. In questa occasione, traccia anche a grandi linee il progetto di una separazione ulteriore dei poteri, a cominciare dall'indipendenza della magistratura. Propone di conservare i principi di una proprietà sociale dei beni fondamentali, la cui gestione sarebbe restituita ai lavoratori, pur consentendo forme di proprietà cooperative o anche individuali nei settori non strategici. Propone degli emendamenti alla Costituzione, soprattutto per ciò che concerne i diritti politici, quasi ritenesse che restituire il potere al popolo, attraverso il sistema rappresentativo, significhi automaticamente indurlo a conservare la gestione pubblica dei beni essenziali.

Si sa che il Pcus ha opposto una sorda resistenza. Al suo interno non si è sviluppata una corrente riformatrice come quella del Partito ceco venti anni prima: era troppo tardi, il deterioramento era troppo profondo. La corrente democratica si è presto riconvertita al liberalismo ad oltranza, proponendo la privatizzazione totale. Quanto ai membri del Pcus, essi reagiscono conformemente al loro stato sociale di casta privilegiata: o si oppongono alla perdita del loro potere, o ne approfittano per diventare essi stessi proprietari. Non c'è nessuno strato sociale in senso stretto su cui Gorbačëv possa appoggiarsi: la classe operaia teme qualunque innovazione che colpisca l'impiego e i salari. Egli conta sull'intelligencija, ma questa dà vita a tendenze confuse e dimostra una sorprendente incapacità di aggregazione. La scommessa di Gorbačëv, riformare il modello pur conservando alcune conquiste sociali, è già persa tra il 1988 e il 1989. Il suo programma si realizza solo per ciò che concerne le elezioni, subito indette; ma il processo di insediamento dei nuovi organi amministrativi è lungo e contraddittorio. In breve, per quanto si possa paragonare il suo programma a quello di una socialdemocrazia federale avanzata, tutti i soggetti politici e sociali in campo recalcitrano. Ben prima del colpo di stato dell'agosto 1991, Gorbačëv aveva perduto qualunque potere e, sotto l'effetto dei movimenti nazionalisti, a volte capeggiati da ex comunisti, la disgregazione dell'Unione Sovietica era iniziata.

Ci si può chiedere se la soluzione proposta da Gorbačëv fosse valida o se piuttosto il solo modo di non ricadere nel caos non fosse una democratizzazione radicale di base e una radicalizzazione del programma in senso comunista, simile a quella proposta da Mao in Cina nel 1957. Quest'ultima era del resto fallita in seguito ad una sanguinosa guerra civile. Il contesto sovietico era comunque molto diverso; il 1956 era stato forse il momento adatto per scelte in grado di mobilitare la base, ma Chruščëv non aveva mai preso in considerazione questa possibilità.

Ci sembra importante sottolineare che il momento in cui l'Occidente era interessato ad una riduzione degli armamenti in Europa e ad una "democratizzazione" dell'Urss (di un'Urss unita in forma federale e partecipe del governo mondiale), ha coinciso con un cambiamento della strategia del capitale, nel senso suddetto di una crescita senza sviluppo, ovvero con la rinuncia all'estensione di mercati nazionali più o meno autonomi ma sufficientemente forti, basati su un'espansione relativa. Questa tendenza, chiaramente descritta nell'ultimo Rapporto delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale sul decennio 1981-91, non è la più favorevole a riforme ragionevoli di un sistema che aveva fin qui assicurato il pieno impiego e la gratuità dei servizi fondamentali. Questi ultimi, che furono anche l'obiettivo delle socialdemocrazie europee, e che, grazie alle misure keynesiane, avevano ispirato tutte le politiche dell'Occidente, vengono dappertutto smantellati in nome di un modello ultraliberale di mercato, il più difficile da esportare all'Est.

D'altro canto, questo modello permette una produzione a basso costo assolutamente concorrenziale rispetto alla produzione dell'Est: l'ex Urss è sempre più debole sul mercato mondiale e qualsiasi importazione comporta costi esorbitanti.

L'unificazione della Germania e la colonizzazione della Rdt, di cui non si è neanche cercato di sfruttare le risorse strutturali esistenti, è l'esempio della mancata volontà o possibilità dell'Occidente di accompagnare un processo di socialdemocratizzazione del blocco dell'Est. Non esiste nulla di simile ad un Piano Marshall; un aiuto modesto è stato erogato sotto forma di crediti dal Fmi a condizioni durissime, le stesse che hanno condotto al crescente indebitamento del Terzo Mondo.

Bisognerà riflettere a f ondo su questo processo per misurare l'impasse delle società dell'Est dopo il crollo dei poteri burocratici e repressivi di Stato. Ciò che accade ormai da tre anni non è una lenta conquista della democrazia, di una democrazia tout court, neanche di una socialdemocrazia, né l'istaurazione di un modo di produzione capitalistico simile a quello conosciuto dall'Europa tra il XIX e il XX secolo.

Si direbbe che la domanda spontanea delle masse sia più di "avere" che di "essere", in quanto il problema del senso è stato scavalcato dal modello di consumo, o appagato dall'arcaismo delle radici etniche nelle enclavi meno modernizzate (ma imperversa anche tra gli Slovacchi). La partecipazione elettorale è sempre più scarsa, e il dibattito nelle assemblee rappresentative inconsistente: le correnti, i gruppi, gli embrioni di partito non durano affatto. Sul terreno dell'economia la speculazione prevale largamente sulla volontà di imprenditorialità, non dovendo per di più gli speculatori affrontare nessun conflitto sociale. Di qui lo spettacolo di instabilità politica e di frammentazione, sia etnica che corporativa, che l'Est ci offre e la paralisi dell'Occidente di fronte alle sue convulsioni (Jugoslavia).

Un'analisi marxista, anche semplicistica, approderebbe alla tesi che non c'è, o non c'è più, o non c'è ancora, nell'ex Urss una classe egemone in grado di salvaguardare un potere a livello nazionale e internazionale. Il Pcus non è stata una classe in senso stretto, forse una burocrazia non è mai in grado di divenirlo. Il Partito è stato forte, il suo Stato era forte, fino a che c'erano dietro di essi le generazioni della rivoluzione e della Seconda guerra mondiale, e un proletariato che, a torto o a ragione, vedeva nel Partito il suo simbolo e nell'esistenza di un'Urss potente una ragione di identità.

Da quando si è consumata la rottura tra il vecchio proletariato e il nuovo, la burocrazia del Partito non ha avuto altro ruolo che impedire la formazione di qualunque altra classe: il sistema di gestione non ha prodotto imprenditori, neanche un vero management di stato, e i salariati si limitano a difendere la propria retribuzione e i modesti privilegi ottenuti rispetto agli altri. Un'economia sommersa ammortizzava e continua ad ammortizzare l'impatto delle nuove povertà: nessuno osa ancora tentare una operazione di razionalizzazione capitalistica sotto l'egida di uno stato autoritario, simile al modello cinese, anche se questa soluzione raccoglie le simpatie di alcuni intellettuali (da Migranian a Gavrili Popov). Anche l'intelligencija è divisa, e sembra accettare senza reagire la perdita dei suoi strumenti di ricerca: i cervelli se ne vanno ad Ovest. Assistiamo ad un declassamento dell'ex Urss nella Csi attuale, che corrisponde anche alla sua assoluta mancanza di peso sulla scena mondiale, di cui la guerra del Golfo è stata l'anticipazione.

Quando l'Occidente smetterà di esaltare i trionfi della democrazia del 1989, dovrà porsi il problema di questa vasta enclave a rischio, un Terzo Mondo ricco di conflitti al suo interno. Quando il naufragio economico e sociale dell'Est avrà toccato il fondo, quando i tentativi brutali di razionalizzazione capitalistica, senza la copertura della Chiesa come in Polonia o del Partito come in Cina, avranno provocato una vasta disoccupazione e una conseguente perdita di potere d'acquisto, emergeranno allora dei soggetti sociali in grado di farsi carico del futuro di ciò che fu l'Unione Sovietica.

Traduzione di Alessia Tiberi

Spirito protestante e etica del socialismo

di *Filippo Gentiloni* *

Un libro coraggioso e tempestivo. Giorgio Bouchard, pastore valdese, presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, una delle figure più prestigiose del protestantesimo italiano, affronta, nel suo ultimo volume *Spirito protestante e etica del socialismo*, temi scottanti in un momento ancora più scottante.

I temi sono indicati dal titolo, con tutta la loro pregnanza e anche difficoltà. Se è relativamente facile parlare del protestantesimo, non lo è altrettanto per il socialismo e la sua etica. Come non lo è il collegamento – nuovo – fra protestantesimo e socialismo, abituati come siamo, sulla scia di Weber, a ragione o a torto – piuttosto a torto – a collegare lo spirito protestante con l'etica – si fa per dire – del capitalismo.

Un coraggioso rovesciamento di fronte, dunque. «Il socialismo, se vuole sopravvivere, deve ricollegarsi alle sue radici cristiane, e in particolare deve stabilire un rapporto nuovo con lo spirito protestante».

Un libro tempestivo, in un momento in cui il cattolicesimo wojtyliano tende ad occupare tutta o quasi la scena religiosa europea, dopo il crollo dei muri di separazione fra Est e Ovest. Il libro di Bouchard rivendica con sicurezza – direi con sano orgoglio – il ruolo passato e soprattutto presente del protestantesimo in Europa: una lezione della quale abbiamo bisogno soprattutto in Italia.

Gli studi contenuti nel volume di Bouchard (in parte già pubblicati, ma quasi introvabili) spaziano dal '65 al '90.

Sullo sfondo, ma non troppo, i grandi avvenimenti di quegli anni: il centrosinistra, l'esperienza dei *Quaderni rossi* (uno dei nomi che ricorre più spesso è quello di Panzieri), il '68 studentesco e il '69 operaio (le simpatie di Bouchard vanno soprattutto al secondo), il movimento femminista, la strategia della tensione e il terrorismo, le battaglie per i diritti civili, i referendum sul divorzio e sull'aborto; ma anche, negli ultimi anni, il riflusso, il crollo delle ideologie, la ricerca di nuovi equilibri nella politica e nella cultura, il post-moderno.

Su questo sfondo, in primo piano non soltanto la chiesa valdese ma uno "spirito", difficile da definire: una costante teologica e culturale che cerca sempre di coniugare la democrazia e la libertà con la giustizia. Un anelito etico che tende continuamente a prendere terra nella landa desolata e sporca della politica. Bouchard detesta, quasi visceralmente, sia le posizioni "deboli" di un certo pensiero moderno, post-moderno, post-ideologico, sia le posizioni puriste, quelle che non vogliono sporcarsi le mani. Sa bene di quale pasta è fatta la storia: perciò la sua costante attenzione privilegiata nei confronti del movimento operaio e della sua cultura, perciò l'accettazione di termini anche antipatici come "riformismo", perciò la sua denuncia di tutte quelle culture che hanno cercato per decenni di emarginare i grandi temi cristiani (Dio, lo "Spirito", le chiese).

La serie dei saggi di Bouchard è introdotta e seguita da due testi di estrema importanza. Il primo è una lunga intervista all'Autore, curata da Piera Egidi. Una sorta di "filo rosso", che collega i vari saggi e li completa. Vi emerge, fra l'altro, il radicamento del protestantesimo italiano, per quanto numericamente minoritario, negli ultimi trenta anni della nostra storia e insieme lo sguardo europeo che lo ha sempre animato. Oltre a Panzieri, fra i nomi più significativi, Karl Barth ma anche Martin Luther King. E anche Pasolini, specie per la famosa poesia che lo schierava dalla parte dei poliziotti.

La conclusione dell'intervista rifiuta quella "opzione pragmatica" che oggi appare largamente vittoriosa. «È proprio la mia viscerale ribellione contro l'ipotesi pragmatica che mi fa nettamente propendere per una seconda opzione: una società democratica che abbia la giustizia sociale come suo criterio supremo: non un ideale, un criterio; se vuoi, una categoria».

All'accusa – possibile – di una sorta di "integrismo protestante", Bouchard risponde anche con i fatti, e pubblica alla fine del suo volume un testo piuttosto critico di Mario Miegge, anch'egli valdese, professore di Filosofia all'Università di Ferrara e protagonista anche lui dell'impegno politico dei protestanti negli anni Sessanta e Settanta.

Miegge riconosce i grandi meriti di Bouchard ma ne sottolinea i rischi. Quello, soprattutto, di un certo storicismo ottimistico, alla

* *Giornalista*

Goethe, Tempio sul lago, paesaggio ideale – «Una gita in mare fino a Pozzuoli, brevi e felici passeggiate in carrozza o a piedi attraverso il più prodigioso paese del mondo. Sotto il cielo più limpido il suolo più infido; mucerie di inconcepibile opulenza, smozzicate, sinistre, acque ribollenti, crepacci esalanti zolfo, montagne di scorie ribelli a ogni vegetazione, spazi brulli e desolati, e poi, d'improvviso, una verzura eternamente rigogliosa, che alligna dovunque può e s'innalza su tutta questa morte, cingendo stagni e rivi, affermandosi con superbi gruppi di querce perfino sui fianchi d'un antico cratere».

Viaggio in Italia, Napoli 1 marzo 1787

Vico o alla Hegel. È giusto, dice, rivendicare il ruolo dello "spirito" nella storia, ma occorre fare attenzione. «È vero che Bouchard, evocando Vico ("È l'altare che ha fatto le civiltà"), intende muoversi sul piano delle metafore. Ma il Papa (che di altari se ne intende) prende le cose alla lettera e si dispone a incamerare i benefici».

Sia Bouchard che Miegge accettano un gioco interessante e significativo. Quali libri conserveresti, se te ne concedessero soltanto tre? Bouchard: la Bibbia, e poi *Guerra e pace* di Tolstoj e *Economia e società* di Max Weber. Miegge: la Bibbia («Non per ragioni di devozione e di ortodossia ma perché in nessun altro libro si trovano insieme tanti generi letterari e tante storie di uomini e donne, di dirigenti politici e di profeti, di popoli antichi e anche di cambiamenti della figura divina»); poi *Per chi suona la campana* di Hemingway e un classico italiano (forse la *Divina Commedia* o i *Discorsi* di Machiavelli su Livio).

Il lettore, stimolato dalle riflessioni del volume di Bouchard, può continuare il gioco dei tre libri.

Giorgio Bouchard
Spirito Protestante e Etica del Socialismo,
Edizioni Com nuovi tempi, Roma, 1991,
pagg. 186, lire 16.000

IL PASSAGGIO

L'illustrazione

Goethe in Sicilia. Ma non solo; il viaggio grafico che ci accompagna in questo numero, ci porta da Roma, a Napoli, alla Sicilia.
Disegni, acquarelli, chine che Goethe stesso ha disegnato in un'ampia raccolta che chiamerà *Viaggio in Italia.*
La prima cosa che colpisce scorrendo questi disegni e fermandosi un attimo a pensare, è quanto nuovo sia questo Goethe che si mostra a noi completamente diverso, quasi indifeso. Circondato dal mare, elemento da lui poco conosciuto, almeno in così vasta quantità, mentre si esprime con un mezzo espressivo che non è propriamente il suo, in una terra che come lui stesso ammette «rappresenterà un bene incrollabile per l'intera sua vita».
Possiamo immaginare, ma anche ripercorrere attraverso le didascalie-testimonianza che accompagnano le immagini, quali turbolente sensazioni abbia suscitato in lui questo viaggio. Quando lui stesso si dichiarerà impossibilitato ad essere mero testimone passivo di tanta bellezza, e di essere costretto ad ampliare l'espressione del suo vivere quei luoghi anche attraverso le immagini; che nascono in lui non solo come cosciente atto di testimonianza, ma come bisogno intimo di essere partecipe in maniera più vasta degli accadimenti e dei luoghi che formeranno l'esperienza di quei giorni.
In questo viaggio è stato accompagnato da due artisti, J. H. W. Tischbein fino a Napoli, C. H. Kniep in Sicilia. Ed è con quest'ultimo, sicuramente artisticamente meno dotato del primo, che Goethe divide forse le esperienze più intime del suo essere artista. Non fosse altro che per i quattro giorni di mare in tempesta che li hanno portati da Napoli a Palermo, e che avranno fatto sembrare la terra siciliana ancor più degna di essere vissuta e ritratta in ogni sua essenza.

La mostra è a Roma ai Musei Capitolini, dal 25 giugno al 26 luglio 1992.

Nelle librerie di:

Milano: *Cooperativa Libraria Popolare; librerie Feltrinelli; Unicopli (per Cuem e Cuesp).* **Torino:** *Book & Book; Comunardi; Feltrinelli; Socedi.* **Roma:** *librerie Feltrinelli; Rinascita; Mondo Operaio; Anomalia; Edizioni Lavoro; Lungaretta; L'Uscita; Fahrenheit 451.* **Como:** *Associazione Culturale Centofiori.* **Genova:** *Liguria Libri; Feltrinelli.* **Verona:** *Rinascita.* **Padova:** *Feltrinelli.* **Parma:** *Feltrinelli.* **Reggio Emilia:** *Rinascita; Vecchia Reggio.* **Modena:** *Rinascita.* **Bologna:** *Feltrinelli* **Ravenna:** *Rinascita* **Ferrara:** *Spazio Libri* **Firenze:** *Marzocco; Seber; Feltrinelli; Rinascita.* **Pisa:** *Feltrinelli.* **Siena:** *Feltrinelli.* **Napoli:** *Feltrinelli; Guida.* **Bari:** *Feltrinelli.* **Palermo:** *Feltrinelli.*

Finito di stampare luglio 1992

Tipografia Artigiana Multistampa s.n.c.
Grafica PROSPETTIVA ERRE - Roma

L.8.000